

| GLI ESAMI NON FINISCONO MAI | RICORDANDO LUCIANO | GIANNI GUIDI | PERSONAGGI |  
SUCCEDE A FERRARA | L'ANNO DI LUCREZIA BORGIA 2002 | I TRADUTTORI | L'ANTICAMERA  
DEI CAMPI DI STERMINIO II° p. | STORIA | POESIE | IL DIALETTO: LINGUA VIVA O IN  
ESTINZIONE? | EMERGENTI | CERTAMEN POETICO | APPUNTI DI VIAGGIO

**UnPoDiVersi**

**Luglio - Ottobre 2002**

**Gruppo Scrittori Ferraresi**

**UNPODIVERSI**



#### **SOMMARIO**

COPERTINA di Manfredi Patitucci

**EDITORIALE** di Marialivia Brunelli

**CARIFE** GLI ESAMI NON FINISCONO MAI di Alfredo .Santini

INTERVISTA GIANNI GUIDI: UN ESTETA SULLE ALI DELLA  
LEGGEREZZA di Marialivia Brunelli

#### **PERSONAGGI**

CHE COS'É IL CRISTIANESIMO? di Luciano Chiappini

CARO CIANFRANCO di Gian Pietro Testa

ANTONIONI: L'AVVENTURA CONTINUA AD ORIENTE di Massimo  
Marchetti

BASILICO TRA I "NON LUOGHI" di Clara Masotti

#### **SEGNALAZIONI**

SCRITTURE DEL FANTASTICO NELLA BASSA PADANA di Giovanni Negri

PINASTER NEBULOSA di Marialivia Brunelli

#### **EMERGENTI**

L'ALBA DEL GIORNO SEGUENTE di Andrea Pagani

LA MUSA DI PLASTICA

PER IL TUTTO UN NULLA di Enrico Dal Buono

IL MASCHIO INVISIBILE di Sylvia Forty

AMO di Debora Bubalini

HO SROTOLATO di Andrea Biscaro

IL RICORDO di Matteo Galliera

SE PASSERAI di Luna Boccacciari

ORIGINI: di Erika Fabbri

IO, TU... NOI di Francesco Turrini

#### **ANNO DI LUCREZIA BORGIA 2002**

#### **CERTAMEN POETICO *POESIA E MUSICA TRA LE VIGNE***

SERATA DI GALA di Luca Arlotti

PINO MARITTIMO di Paola Cuneo

LOTTANDO CONTRO di Andrea Biscaro

ANGELO SENZA LE ALI di Dario Cavaliere

FRAMMENTI di Chiara Fraternali

FOLLIA di Rita Mazzini

SGUARDI ELITARI di Alessandra Moretti

LEGGENDO CATULLO di Matteo Musacci

IL GUANTO BIANCO di Matteo Pazzi

ASCOLTA di Alessia Sani

L'ATTIMO PRIMA DEL SONNO di Romano Sgarzi

#### **STORIA**

LA ILL.MA M.A LUCRETIA BORGIA...MOGLIE DE LO ILL.MO DON ALFONSO NOSTRO  
PRIMOGENITO di Maria A. Faggioli Saletti  
RIFLESSIONI SULL'AMMINISTRAZIONE DEGLI ESTENSI A FERRARA di Ricardo Roversi  
L'ANTICAMERA DEI CAMPI DI STERMINIO (II° parte) di Ugo Veronesi

**PROSA**

ISABELLA di Paolo Zanardi Prospero

**POESIA**

FINE DI UN'ESTATE di Franco Forlani

POESIE HAIKU di Anna Maria Magossi

ALL'AMICO POETA WILLIAM BRAGA di Carduccio Poldi Allaj

SOLI di Eraldo Vergnani

QUANDO LE REGALO UN MAZZO DI FIORI di Luigi Sirotti

IN LISTA D'ATTESA di Lucio Scardino

GIOVANI DENTRO di Eridano Battaglioli

SALUTO di Roberto Marescotti

PREGHIERA di Ivonne Lodi

**ARTE**

IL MONDO ARTISTICO DI CARLA SAUTTO MALFATTO di Antonio Caggiano

RIFLESSIONI

CORRADO GOVONI, POETA ATTUALE di Emilio Diedo

SPESSE IL MALE... di Piergiorgio Rossi

**TRADUZIONI**

PARLIAMO DEI TRADUTTORI, O MEGLIO DELLE TRADUZIONI di Ivan Plivelic

**REPORTAGE**

APPUNTI DI VIAGGIO: UN ARIDO PAESE di Lidia Fiorentini Chiozzi

**ALDIALÉT**

IL DIALETTO: LINGUA VIVA O IN ESTINZIONE? di Alberto .Ridolfi

**AGENDA**

APPUNTAMENTI CON LA CULTURA a cura di Fabrizio Casetti

**UnPoDiVersi**

## **GLI ESAMI NON FINISCONO MAI**

**Gruppo Scrittori Ferraresi**

### **GLI ESAMI NON FINISCONO MAI**

#### **DA MOODY'S UNA PRESTIGIOSA VALUTAZIONE PER LA CASSA DI RISPARMIO DI FERRARA**

*di Alfredo Santini\**

"Gli esami - si dice - non finiscono mai". Ed è proprio così: ci viene chiesto di confrontarci sempre con nuove sfide e di prepararci al meglio per affrontarle. Questo talvolta comporta tensione, richiedendo, non di rado, un impegno supplementare.

Quando i risultati premiano i nostri sforzi, però, le fatiche diventano un ricordo, lasciando spazio soltanto alla soddisfazione. Come dopo aver sostenuto brillantemente un esame. Così è accaduto di recente alla nostra banca, sempre "in prima linea" nell'accogliere le sfide dei nostri tempi: Moody's ha assegnato alla Cassa di Risparmio di Ferrara i rating "Baa1" per il lungo termine, "Prime-2" per il breve e "C" per la solidità finanziaria. Si tratta di una valutazione prestigiosa - quindi di un ottimo "voto", assegnato da un analista di livello mondiale particolarmente rigido e severo che si traduce in un segnale forte: è la dimostrazione che il nome di Ferrara, attraverso quello della banca, sta iniziando a circolare a livelli significativi.

Stiamo diventando una realtà sempre più importante: la nostra città, in tutti i campi, si sta facendo conoscere ed apprezzare oltre le proprie mura. Ci rende orgogliosi essere la banca della città e rappresentare un riferimento non solo per l'economia, ma anche per la cultura e per lo sport.

Dopo la pausa estiva si apre infatti una nuova stagione culturale, caratterizzata da eventi di forte richiamo — mostre d'arte, premi letterari, pubblicazione di nuovi volumi - ai quali abbiamo il piacere di partecipare. Così come siamo lieti di essere di nuovo qui, tra voi, a dare "carta bianca" agli scrittori ferraresi, penne di talento che con convinzione assicurano nuova linfa alla Ferrara letteraria, in un'ideale "staffetta" con i protagonisti della nostra tradizione, da Ariosto a Tasso, da Bassani a Govoni, per citare solo alcuni dei più grandi.

Con l'autunno riapre inoltre la stagione sportiva, che quest'anno ci vede impegnati come primo sponsor sia della Spal, che sempre ha un posto di riguardo nei cuori ferraresi, sia del Basket Club, che porterà il nome della Cassa di Risparmio di Ferrara nei palasport di tutta Italia. Nelle maggiori come nelle piccole iniziative, ci interessa essere "con Ferrara" e "per Ferrara", per far crescere la nostra realtà in tutte le sue dimensioni. Non vogliamo essere soltanto "spettatori", ma abbiamo il piacere di "essere in campo" con quanti condividono questa volontà di crescita e di valorizzazione delle risorse che più ci appartengono.

Fronti ad affrontare gli impegni che ci aspettano e, perché no, qualche nuovo "esame

\* Presidente della Cassa di Risparmio di Ferrara

**UnPoDiVersi**

## **Ricordando Luciano**

**Gruppo Scrittori Ferraresi**

*La scomparsa dello storico Luciano Chiappini lascia un grande vuoto nel mondo culturale della nostra città. Il "Gruppo Scrittori Ferraresi" esprime da queste pagine le più sentite condoglianze alla moglie, alle figlie e alla famiglia tutta.*

*Luciano Chiappini è stato un competente relatore nel Meeting culturale "Verso il Terzo Millennio"; organizzato dalla nostra associazione nei maggio - giugno 2000. Crediamo un modo giusto per ricordarlo ed onorarne la competenza biblica e la fede sicura di cattolico, pubblicando il testo inedito della relazione che tenne al Palazzo dei Vescovi di Codigoro, il 18 maggio 2000, sul tema 'La storia delle tre religioni monoteiste*

### **CHE COS'È IL CRISTIANESIMO?**

di Luciano Chiappini

Il Cristianesimo si dichiara e si verifica prima di tutto confrontandosi con la Bibbia, che rappresenta, per così dire, la sua carta costituzionale. Che cosa sia il Cristianesimo si può apprendere solo di lì. Esso potrà piacere o meno, potrà essere giudicato stupendo oppure insignificante o addirittura malefico (Nietzsche, per esempio, nel suo "Anticristo" lo maledice), ma quello che effettivamente è lo si desume solo dalla Bibbia. Se qualcuno preferisce qualcosa di diverso, è libero di farlo ma non è assolutamente autorizzato a chiamarlo cristianesimo. La Bibbia è parola di Dio e l'uomo è invitato a conoscerla, interpretarla, comprenderla, viverla. C'è Dio. non un ente superiore, distante, impersonale: è una persona vivente che ha parlato, stabilendo un rapporto con l'uomo.

Nella Bibbia c'è un contenuto dottrinale, una verità insegnata all'uomo e nello stesso tempo ci sono indicazioni di comportamento, che vanno contro non solo alle azioni cattive ma anche ad un generico disimpegno, all'indifferenza, al qualunquismo. Tra bene e male, tra vero e falso c'è una distinzione netta, una totale inconciliabilità. Non c'è posto a zone neutre, indistinte, incolori. Per il Cristianesimo l'Antico Testamento, o Primo Testamento, fa parte imprescindibile della rivelazione divina, che va compiuta e compresa alla luce del Nuovo.

Dio è personale e non si confonde con il mondo. Ha creato l'uomo con uno scopo ben preciso. Lo ama teneramente perché è bontà e misericordia senza limiti. Governa la storia da signore e da sovrano e chiedendo all'uomo di essere amato da lui, lo vuole coinvolto in questa straordinaria operazione che è la vita.

Dio retribuisce l'uomo secondo le sue opere oltre la storia, ma già in questa vita egli è misteriosamente presente come giudice giusto e al tempo stesso infinitamente buono. Egli vuole la salvezza di tutti i popoli e di tutti gli uomini e a questo fine ha scelto il popolo di Israele come portatore della sua unica rivelazione e come strumento di benedizione per tutti. Negando l'elezione da parte di Dio del popolo di Israele si nega l'intero disegno salvifico concepito da Dio. Per tutti il Messia si sacrifica e a tutti dona la salvezza: ecco perché l'Antico Testamento si apre al Nuovo.

Il Nuovo Testamento ci consente di conoscere il Cristo. Ogni altra ricostruzione di quella figura è inadeguata. Il Cristo è l'unico fondamento del cristianesimo: qualsiasi interpretazione della sua persona di ordine ideologico, filosofico, religioso, etico, culturale, sociologico è assolutamente inadeguata. I credenti e i discepoli si rapportano con Cristo mediante la fede ed i sacramenti che, realmente e non metaforicamente o sentimentalmente, li mettono in comunione con la sua vita.

Il Cristianesimo non può stare senza la Chiesa, voluta esplicitamente da Cristo come comunità, annuncio e testimonianza, come il luogo della convergenza e del convegno dei fedeli e come il luogo della salvezza, proprio, specifico, che peraltro si dilata oltre ogni confine, perché — come dice la Scrittura — lo Spirito soffia dove vuole e tu non sai né di dove venga né dove vada. Essa è

portatrice del Vangelo, al servizio degli uomini per diffondere tra loro il lieto annuncio. La luce della Chiesa è brillante e strana, perché illumina un cammino ben lontano dalle idee prevalenti fra gli uomini, indicato dalle sollecitazioni delle beatitudini e fatto di piccolezza, povertà, purezza, pace, amore, gioia, pianto, benevolenza, fedeltà, mitezza.

Di fronte a questo annuncio-programma ogni singolo credente ed ogni comunità cristiana confessano i loro torti, le loro terribili inadempienze, la loro carnalità, i loro tradimenti, dichiarano urgente una loro revisione di vita e chiedono umilmente perdono.

Per il Cristianesimo il mondo è stato creato da Dio, per amore e con amore, bello ed armonico.

L'uomo è chiamato a partecipare, come sua immagine, alla vita stessa di Dio, inserendosi addirittura misteriosamente nella Trinità.

L'uomo deve prendere atto che disobbedienza e peccato hanno non distrutto ma deturpato la bellezza della creazione.

Dominano infatti non solo i peccati ma le strutture del peccato, essendo stati sostituiti alla generosità il profitto, alla carità il guadagno, alla bontà la potenza, alla condivisione la rapina, all'amore il piacere. Ora, se per la salvezza del mondo Dio ha offerto il suo Figlio ed ha voluto che i suoi fedeli siano suoi testimoni e collaboratori, il mondo è invitato ad accogliere integralmente il messaggio evangelistico che può sembrare paradossale ed utopistico ed invece è il più realistico. A questo proposito occorre smascherare i miti falsi e bugiardi, quali la ricchezza, il potere, la patria se intesa come esclusione degli altri, il piacere, l'affermazione prevaricante di sé o del proprio gruppo, e nello stesso tempo proclamare che le cosiddette virtù sono strettamente concatenate fra loro e che quindi non c'è libertà senza castità, non c'è amore senza umiltà, non c'è pace senza povertà.

Il Cristianesimo non presenta un manifesto rinunciatario ma una parola nuova, autenticamente la più rivoluzionaria di tutte: non lasciarti vincere dal male ma vinci il male con il bene. La sua è un'operazione salvifica di dimensioni non misurabili che abbraccia l'universo e travalica i millenni. Il suo è un messaggio di pace. quello degli angeli sulla grotta di Betlemme: pace in terra agli uomini che Dio ama, cioè a tutti gli uomini. Subito dopo la Risurrezione Gesù si presenta ai discepoli riuniti con le parole: "Pace a voi". In un mondo dilaniato e desolato mi pare questo un segno di straordinaria speranza.

**UnPoDiVersi**

## **Intervista a Gianni Guidi**

**Gruppo Scrittori Ferraresi**

### **GIANNI GUIDI: UN ESTETA SULLE ALI DELLA LEGGEREZZA**

*di Marialivia Brunelli*

Alla domanda se ha mai scritto poesie, risponde: "Solo da piccolo, per Topolino". Eppure Gianni Guidi, anche se forse non lo sa, è un vero poeta. Un poeta per epigrammi. Come non considerare poesia, infatti, alcuni titoli che ha dato alle sue opere: Borbottii del secolo, Tasca della pioggia, Tendi-tempo, Errante rampicante, In corpo sospesa, Passi felpati nel vento. E "pura poesia" sono le sue sculture, aerei ectoplasmi che paiono essersi distesi con lievi danze negli ambienti che si trovano ad occupare, in un colloquio silenzioso ma complice con il suolo, con le pareti.

Le sue sono forme che evocano leggerezza, sospensione, libertà, compiaciuta acclamazione di una bellezza astratta da contemplare. Lui stesso si definisce un esteta, un amante delle "belle forme", forme che trovano un significato e una ragione di essere nel loro equilibrio essenziale, nella loro assoluta armonia. E proprio per questo non è necessario cercarvi significati reconditi o astrusi: sono sculture che cercano un contatto diretto con lo spettatore, ma occorre essere disposti a guardarle senza pregiudizi, attraverso un contatto a-razionale che legittima una totale libertà di interpretazione. Intendono parlare all'anima, più che all'intelletto, pur non essendo prive di riferimenti simbolici. Simboli che lo stesso artista, dopo aver realizzato un'opera, può anche scoprire a posteriori, essendo il suo un linguaggio nato dall'inconscio.

Guidi infatti, nel suo studio ovattato in via Mozzo Tegola, dialoga con le sue creazioni, le interroga a lungo, le ascolta con orecchio attento e sensibile. Avvolto da eliche e farfalle opaline, impalpabili nella loro essenza latteata come la nebbia padana, lo abbiamo colto mentre cercava un alfabeto per far comunicare tra di loro un coniglio, un'upupa e un cervo. Di terracotta, naturalmente. Abbandonati i precari equilibri delle precedenti forme che si libravano sovrane nell'aria, ora questo artista è atterrato sulla terra. E ha scoperto una terra abitata da surreali creature: leprotti, ranocchi e strani tapiri a tre zampe che sembrano interrogarsi sulla loro origine, sulla misteriosa genesi del loro strano mondo. Un curioso bestiario che sta studiando un po' sorpreso anche il loro stesso artefice, sorta di stupefatta Alice nel paese delle meraviglie in versione maschile. Qualcosa di animalesco, guardandoci bene, ce l'ha lui stesso: forse quello sguardo intenso ed entusiasta nascosto dietro i grandi occhiali, le cui tonde lenti lo fanno un po' assomigliare a un animale notturno, forse un gufo dei boschi, dalla candida peluria. Un gufo solitario, dal carattere vagamente malinconico, ma pronto a infuocarsi quando si parla di arte, della sua arte: allora inizia a gesticolare furiosamente, e mostra il suo lato più dionisiaco, condito di ironia e di insospettate doti oratorie.

Diventa un vero istrione, e ti viene da pensare che avrebbe potuto facilmente intraprendere la carriera di attore, per la sua dirompente forza scenica. Tutto trova spiegazione quando ti rivela con orgoglio la sua origine: bolognese di nascita, ferrarese di adozione, gli scorre puro sangue romagnolo nelle vene.

"Venni a vivere a Ferrara all'età di quindici anni. Mio padre, che era un infermiere, ma con una grande passione per il disegno, si dovette trasferire per motivi di lavoro. Inizialmente trovai qualche difficoltà. Sai, io venivo dal 'capoluogo', avevo un po' di 'puzza sotto il naso'; Ferrara la sentivo più piccola, e facevo fatica anche a capire il dialetto che vi si parlava. Poi, però, mi sono iscritto all'istituto d'arte Dosso Dossi (dove in seguito avrei insegnato a lungo), e lì mi sono subito ambientato: ho conosciuto Sergio Zanni e tanti altri amici che, come me, sono diventati artisti: Goberti, Eonora, Patruno... E' stato allora che ho iniziato a capire, forse inconsciamente, che Ferrara, esteticamente, era anche più bella di Bologna".

***E adesso come ti sembra Ferrara?***

"Ferrara è uno splendido tortellino. Abbracciata dalle mura, il ripieno del tortellino, al centro non ha il vuoto, ma un meraviglioso castello. E' una città ombelico, chiusa come un ombelico. E' un vero hortus conclusus, è cisisbea e contadina insieme. E' una città che ti droga con la sua bellezza, ma come una donna troppo presa da se stessa, a volte è avara, e non ti dà amore

***E hai mai pensato di "uscire dal tortellino", di tornare a Bologna?***

"No, Bologna non mi piace più, e poi negli ultimi anni è peggiorata terribilmente. A Ferrara sono sempre stato bene, forse anche perché sono un esteta e i colori di Ferrara, il cotto, i marmi, le

luci delle vie medioevali, li trovo davvero magici. E poi c'è la nebbia, che è molto suggestiva ma non permette alle persone di vedersi, di comunicare, aspetto che ha colto molto bene Antonioni nei suoi film. E' una città che ti trattiene, che ti ricatta con la sua bellezza, perché emana fascino da vari punti di vista: architettura, arte, belle donne...".

***Continui a pronunciare la parola "bellezza" E' la bellezza il fondamento della tua arte?***

"Sì, io agisco sul piano sensoriale, estetico, soprattutto. Ricerca l'armonia, di forme, di colori, l'equilibrio, la leggerezza.

Fondamentale, quando organizzo una mostra, è l'allestimento: le mie opere devono vivere lo spazio, dialogare con l'ambiente che le ospita, accomodarsi e sentirsi a proprio agio, tra di loro e con gli spazi che le accolgono. E' come una musica, si sente subito se stona qualcosa. Tutto deve fluire, quasi fossero forme acquatiche, plancton marino".

***Forme che hanno però sempre bisogno di una base di appoggio, marina o terrestre che sia...***

"Ottima osservazione. Infatti le mie sculture spesso escono dal muro, oppure stanno attaccate a una colonna. O anche, ma più raramente, pendono dal soffitto".

***Mi sembra infatti che tu ti sia progressivamente staccato dalla bidimensionalità per approdare alla tridimensionalità, e parallelamente il tuo linguaggio, da figurativo, si è fatto più astratto...***

"Sono vere entrambe le cose. Sono partito dalla pittura, negli anni Settanta, da quadri che potrei definire di un 'primitivismo pop'. Poi, negli anni Ottanta, ho sentito l'istanza di uscire dalle pareti, e sono nate forme a bassorilievo in cera, dove affrontavo tematiche mitologiche e favolistiche. Alla fine degli anni Ottanta ho sperimentato moduli geometrici, fino ad arrivare alle eliche e alle farfalle degli anni Novanta. In questo periodo ho recuperato in parte la figurazione, ma si tratta di una figurazione onirica, pervasa di surrealtà, come il bestiario che sto realizzando adesso".

***Secondo te si può parlare di una "surrealtà padana", che accomuna artisti geograficamente limitrofi?***

"Almeno a livello ferrarese, mi pare di sì. C'è una linea surrealfabesca, che però non deve essere confusa con la metafisica".



**Dicevi che sei partito dalla cera, per approdare poi al legno, al gesso, al ferro e ultimamente alla terra refrattaria.**

"Sì, la cera mi affascinava perché in quel periodo lavoravo sulle metafore della terra e della luna: e la cera è traslucida come la luna, ma come la terra si scioglie e poi si solidifica".

**Trovi che la tua arte sia elitaria, troppo astratta per essere capita da tutti?**

"Non credo che le mie sculture si debbano capire, ma sentire. Ti rivelerò un piccolo segreto: io stesso prima creo, poi, Dizionario dei simboli alla mano, interpreto quello che ho creato. Non c'è niente di male, perché nel mio inconscio si sono sedimentati archetipi collettivi che non necessariamente devono essere razionalizzati. Quindi chi guarda le mie sculture può avvertire questi richiami

anche senza 'sapere': e forse è il modo più diretto di parlare all'anima. Sono stato molto sorpreso dalle reazioni della gente, per non parlare dei bambini, davanti alle opere che ho esposto recentemente al Padiglione d'Arte Contemporanea di Ferrara: alcuni mi hanno detto che si sono addirittura commossi. Una ragazza mi ha persino scritto una lettera... Penso che per un artista non ci possa essere soddisfazione più grande. Significa che il messaggio è arrivato, che l'opera ha parlato all'anima delle persone. Del resto le mie opere nascono così, dando forma ai fantasmi della mia mente, del mio cuore, del mio stomaco. Tento di rendere visibile ciò che non è visibile, un'emozione, una sensazione, come diceva Paul Klee".

**Klee è uno dei tuoi riferimenti artistici?**

"Sì, è un riferimento molto importante. Amo molto anche Chagall, per la sua leggerezza, forse. L'arte povera, che citano tanto i critici a mio proposito, non la sento molto vicina, invece. Forse Zorio, o l'ultimo Paladino, ma non sono riferimenti principi; al contrario è stato per me fondamentale uno scultore come Giacometti. Anche i vari accostamenti del mio lavoro a quello di Duchamp, alle sue macchine celibi, sinceramente non li condivido. Quelli alla Land Art, hanno significato solo se riferiti a un mio periodo, quello geometrico.

Sono presenti invece riferimenti all'arte etrusca nei vasi che contengono le teste di alcune sculture che ho 'decapitato', riferimenti a disegni di Leon Battista Alberti in certe protuberanze 'oculari' delle mie eliche (dal suo occhio alato ho tratto il mio occhio elicato), riferimenti ancestrali al rapporto tra terra e cielo (simboleggiato dai troni, che poggiano sul suolo ma tendono verso l'alto, per cui sono a metà tra questi due elementi)".

**Mi pare che le tue sculture si possano distinguere anche cromaticamente in due gruppi: quelle legate al tema della leggerezza, dell'aria, sono chiare, hanno tonalità tenui e delicate, mentre quelle legate al tema della pesantezza, della terra, hanno cromatismi caldi, solari.**

"E' vero. In questo periodo lavoro principalmente la terracotta, su cui applico dopo la cottura una patinatura a secco con colori in polvere, soprattutto terre marroni e ocre. Poi spennello il tutto con una velatura scura, distribuita a chiazze, che crea un effetto 'terra bruciata' e che ottengo tramite un procedimento segreto, che non ho mai rivelato a nessuno. Ti sei accorta, vero, di quanti toscani fumo? Conservo tutti i mozziconi, li metto a macerare, senza fare caso all'olezzo che emanano, ed ecco, una volta filtrato, il miglior 'color terra bruciata' che esista...".

## **PERSONAGGI**

1. CARO GIANFRANCO di Gian Pietro Testa
2. ANTONIONI: L'AVVENTURA CONTINUA AD ORIENTE di Massimo Marchetti
3. BASILICO TRA I "NON LUOGHI" di Clara Masotti
4. ISABELLA di Paolo Zanardi Prospero
5. IL MONDO ARTISTICO DI CARLA SAUTTO MALFATTO di Antonio Caggiano
6. CORRADO GOVONI, POETA ATTUALE di Emilio Diedo
7. SPESSO IL MALE... di Piergiorgio Rossi



### **CARO GIANFRANCO** *di Gian Pietro Testa*

Giovedì 12 settembre 2002, alla presenza di Anna Rossi e di un folto pubblico di amici ed estimatori, è stata scoperta la targa della strada dedicata allo scrittore concittadino Gianfranco Rossi, presente l'Assessore alle Politiche e Istituzioni Culturali, Alberto Ronchi ed il Rabbino Capo, Luciano Caro. Nell'occasione il giornalista Gian Pietro Testa, socio del "Gruppo Scrittori Ferraresi" e Presidente della giunta nella prima edizione del "Premio Gianfranco Rossi per la giovane letteratura" (2001), ha letto una toccante "lettera aperta" che pubblichiamo, anche se non medita. Il solenne momento dello scoprimento della targa viaria ha fatto seguito all'omaggio alla tomba di Rossi nel Cimitero Ebraico, organizzato dal "Gruppo Scrittori Ferraresi" con il movimento internazionale "Donne e Poesia a cui hanno presenziato oltre cento persone.

Caro Gianfranco, mi hanno chiesto di dire due parole in occasione della dedica di questa piccola strada al tuo nome: lo faccio con grande malinconia, appena appena mascherata da quel velo di ironia che sempre ha tenuto legati i nostri colloqui. Volevo dirti, Gianfranco, che la canonizzazione tua è stata veloce, anzi rapidissima, non ha trovato ostacoli di miscredenti, tantomeno di denigratori, e quando una via, una piazza, un corso, un vicolo o un semplice cortile vengono intestati al nome di un personaggio che ci ha lasciati da poco, significa che questa persona, in vita sua, ha raggiunto o il potere, o una grande fama, surrogato del potere, ovvero è stata molto amata. E tu Gianfranco, lo sai, sei stato amato. Al di là della stima che ti ha circondato, al di là del valore stesso della tua opera letteraria, io credo che essere penetrato nei cuori di tante persone con il tuo affetto rispettoso, con la leggera tenerezza del tuo parlare e dei tuoi gesti, con la tua richiesta ansiosa di un giudizio, di un "bravo", di una carezza, ti abbia creato attorno una folla di amici. Di amici veri... Il fatto è, vedi Gianfranco, che i tuoi lettori e io so che avresti voluto conoscerli uno per uno ti hanno sentito sempre vicino a loro, molte volte si sono riconosciuti in uno dei tuoi personaggi, i quali mai erano stati inventati, mai dovevano rappresentare un mito irraggiungibile; venivano, invece, direttamente dal mondo, dai tuoi incontri quotidiani, secondo un filone che ha fatto grande una parte importante della letteratura moderna. Di volta in volta, i tuoi lettori sono stati il punturaio, il commesso viaggiatore, la padrona di una trattoria, uno studente, un impiegato, un operaio: era la vita che scorreva nelle tue vene, sicché noi lettori,

quasi sempre, ci siamo trovati coinvolti nelle tue storie tortuose come i nostri pensieri, come i nostri gesti segreti. Sì, Gianfranco, i tuoi personaggi eravamo noi, trasportati nella pellicola della tua fantasia. E oggi siamo qui, noi tuoi lettori e tuoi personaggi, al contrario di quel che direbbe Shakespeare, non a piangerti ma a onorarti. Noi tuoi amici, noi tua città, questa fascinosa città, di cui difficilmente hai superato le mura, tanto indifferente quanto inaspettatamente generosa, rozza e raffinata, cinica e civile. Una strana città, Gianfranco. La nostra città. Forse la migliore possibile in questo mondo ogni giorno più crudele, ogni giorno più violento e, purtroppo, ignorante. Un mondo, vorrei dire, che oggi appare ancora più furiosamente inutile di ieri. Ma un mondo nel quale di tanto in tanto hai la ventura di incontrare un Gianfranco Rossi. Credimi, amico mio, non è poco.

@@@

### **ANTONIONI: L'AVVENTURA CONTINUA AD ORIENTE** di Massimo Marchetti

Il 29 settembre, allo scoccare dei novantesimo compleanno di Michelangelo Antonioni, saranno stati molti gli appassionati di cinema che avranno rivisto in televisione, per l'ennesima volta o per la prima, *Zabriskie point* o *L'avventura*. E' la giusta consuetudine di ricordare i grandi maestri rispolverando ciò che hanno detto e fatto. Chi non abbia mai conosciuto la loro opera in precedenza, finalmente si risveglia dai "colpevole" torpore. Chi la conosce e la ama, ritrova l'antica emozione estetica e magari un pezzo di se stesso. Ma, vedendo i servizi dei telegiornali sui festeggiamenti che mostrano l'ancora tagliente profilo di questo grande maestro del cinema moderno incasellato suo malgrado nella poltroncina del cinema di turno, è difficile non pensare che la celebrazione rischi sempre di trasformarsi in un'imbalsamazione, mettendo in ombra un dettaglio di non poco conto: l'eredità.

Giusto due settimane prima, proprio a Ferrara, era possibile vedere un film che terminava in modo un po' inconsueto: un'inquadratura fissa di una strada debolmente illuminata di un paesino del nord del Giappone, la neve che copre i marciapiedi, la voce fuori campo della protagonista che ricorda proprio i brevi felici momenti vissuti in quel luogo. Nessuno per la strada, potrebbe sembrare un fermo-immagine. E' un ricordo o l'immagine soggettiva di un ritorno? La voce si smorza.

Silenzio. Nessuno. Silenzio. Così per un minuto. Fine. Il film si chiama *Millennium mambo* ed è diretto da uno dei più importanti (ed invisibili, in Italia) registi di Taiwan, Hou Hsiao-hsien. Non è strano, all'uscita, sentire qualcuno che evoca il finale de *L'eclisse*: la dissolvenza del personaggio nell'ambiente; il film che continua, nel taiwanese per un minuto, in Antonioni per ben sette, dopo che la storia è finita; l'assenza che diventa la protagonista dell'inquadratura assieme alle cose, ai resti (campeggia sopra la strada un grande festone che sembra ormai inutile). E questo per restare solo sul finale. I temi del film non sono meno vicini a quelli del maestro ferrarese, come la difficoltà cronica nella gestione dei rapporti sentimentali, anzi l'estraneità reciproca che si manifesta pressoché subito (*L'avventura*, ancora *L'eclisse*, *Identificazione di una donna...*), la precarietà e l'incapacità di dare una svolta alla propria vita (e diciamo *Il grido*).

Sembra proprio che la lezione antonioniana, dopo essere stata recepita col maggior entusiasmo nella Germania di Wenders degli anni Settanta, abbia poi innervato una linea importante del cinema dell'Estremo Oriente.

Ripensiamo ad un altro film, notevole Leone d'oro del 1994, sempre di Taiwan, *Vive l'amour* di Tsai Ming-liang. Qui tre personaggi, all'insaputa l'uno dell'altro, utilizzano un appartamento sfitto per casuali incontri sessuali e per riempire le proprie solitudini, magari facendo stanchi idromassaggi pieni di ronzii metallici. I corpi, gli oggetti. Due o tre dialoghi bastano a sostenere il peso di una vicenda dove lo spazio vuoto delle stanze ha una tale forza da assurgere a protagonista alla pari degli altri. Anche qui la proverbiale "incomunicabilità". o comunque una crisi che viene osservata in rapporto agli orizzonti ristrettissimi degli interni ed a quelli appena meno contratti degli spazi pubblici delle metropoli, non è scindibile dalla poetica di Antonioni. La conclusione in un'arena deserta poi, un primo piano per il lunghissimo pianto della ragazza del

trio, apparentemente immotivato, come era apparentemente senza ragioni lo scambio d'identità di Locke in Professione: reporter, non è meno incisiva e densa, pur nella sua estrema semplicità. I film successivi di Ming-liang non fanno che confermare questa ascendenza, pur proponendo storie di silenziose solitudini che diventano, di pellicola in pellicola, sempre più paradossali fino a sfiorare il surrealismo con l'ultimo Che ora è laggiù? Questo autore sembra poter diventare un maestro del cinema presente e di quello futuro.

Si potrebbe continuare citando le opere di Wong Kar-wai di Hong-kong, per il gusto dell'ellissi narrativa nelle sue fabulae di amori irrisolti; del maestro del cinema giapponese contemporaneo (a grave rischio di manierismo, ora) Takeshi Kitano, per le sue purissime composizioni geometriche; addirittura in quelle del cruento e "disumano" Shinja Tsukamoto, quando mostra uno scollamento totale tra corpo-cosa e ciò che resta dei sentimenti (se resta...) nella Tokyo di parallelepipedi glaciali immersi in un tutto-blu (e Deserto rosso è lì dietro).

Certamente Antonioni è presente in molto cinema d'oggi, al di là delle latitudini perché, come tutti gli archetipi, è diventato linfa nella cultura di sostrato di ogni cineasta. Però se questi indizi significano qualcosa, dobbiamo pensare che le cose dette, e lo stile con cui le ha dette, hanno trovato in quei contesti insistite risonanze. Perché? Si potrebbe azzardare che si tratta di società che accelerano sempre più un progresso tecnologico trovando impreparato l'uomo, o che l'orientale estetica del vuoto (vedi anche il cinema di Ozu) unita al senso di disagio non poteva trovare linguaggio migliore per esprimersi. Ma si tratta di ipotesi. Resta il fatto di un'intuizione poetica che continua a descrivere efficacemente stati d'animo di persone che appartengono ad altre culture, ad altri ambienti.

Resta, vitale, l'eredità.

@@@

### **BASILICO TRA I "NON LUOGHI" di Clara Masotti**

Quello che più mi ha colpito incontrando Gabriele Basilico sono stati gli occhi. Dicono che gli occhi siano lo specchio dell'anima ed forse è già solo attraverso gli occhi che si può conoscere l'anima delle persone.. .delle cose.

Gli occhi di Gabriele Basilico sono grandi e pieni di vitalità, di curiosità. Me li immagino mentre osservano un luogo, o meglio, un non luogo che lui vuole far parlare e trasformare in "luogo". Lo scruta e cerca di leggerne i messaggi soffocati dal tempo; cerca di strappare quello che impedisce a 'in edificio, a uno spazio di parlare, di raccontare la sua storia.

Occorre tanta sensibilità per questo lavoro, perché occorre deve creare qualcosa che sia capace di entrare dentro, di sfiorare l'anima, il cuore e quindi il cervello. Occorre essere capaci di fermare la ricerca e la considerazione di tutto ciò che è solo efficienza e utilità.

Spesso in architettura si parla dell'ambiente costruito considerandolo lungo tutta la sua "vita", dalla realizzazione alla dismissione; è un concetto nuovo che si basa sui criteri della "sostenibilità" che io chiamerei della "sensibilità", perché spesso siamo abituati a pensare a un edificio solo

durante la fase operativa, dimenticandoci che anche dopo continua a vivere e a richiedere attenzione.

Solo le grandi emozioni entrano veramente dentro, e sicuramente Gabriele Basilico riesce a trasformare ciò che vede in una foto emozionante. Il silenzio e la staticità con cui circonda le sue immagini (spesso prive di persone e oggetti in movimento), le luci e i colori così profondamente misteriosi aumentano la solennità di ciò che viene raffigurato. Sono spazi spesso fatiscenti, facenti parte di un paesaggio a cui siamo abituati a tal punto che spesso passano inosservati, che rimangono fuori dai cambiamenti esterni come se vivessero una vita parallela, dove il tempo respira piano e silenzioso.

A volte possono sembrare tristi e malinconici perché abbandonati un po' a se stessi, un no' all'incuria delle persone, ma hanno comunque qualcosa da dire. Divengono spazi anche educativi quando le foto di Gabriele Basilico, entrando nell'anima dell'osservatore riescono a metterlo in comunicazione con ciò che lo spazio costruito cerca di sussurrare. Mio nonno spesso mi dice che le città vanno guardate con l'occhio del turista. Trovo questa espressione molto giusta. L'interesse che prova un turista visitando una città per la prima volta è lo stesso di quello che può provare un visitatore di un'esposizione di foto di Gabriele Basilico.

Attraverso la foto è come se si guardasse con altri occhi (gli occhi del fotografo-turista-meravigliato), da un altro punto di vista. Veniamo accompagnati alla scoperta di quello che ci sembrava banale perché abituati a vederlo come parte integrante di un paesaggio ormai molto, troppo familiare. I nostri occhi, da arresi che erano, si svegliano dal torpore dell'accondiscendenza e della mediocrità. Riusciamo a capire; la nostra anima e il nostro cervello si accorgono di ciò che l'artista ci vuole comunicare. E come se si instaurasse una conversazione intima, ma condivisa, fra visitatore-fotografo-immagine.

Una volta usciti dalla mostra ci guarderemo attorno alla ricerca di "oggetti sconosciuti", magari insieme ad altre persone che con noi "hanno capito" e con cui possiamo condividere il messaggio di Gabriele Basilico; ci sentiremo come dei bambini alla scoperta di ciò che ci circonda, ciò da cui possiamo trarre insegnamento, ma bambini con la maturata convinzione di poter anche migliorare e migliorarci. Spesso associo questa attitudine a un grande albero in primavera che, pur mantenendo un tronco grande e resistente, cresciuto negli anni e nelle stagioni, riesce a mettersi in contatto con l'esterno attraverso piccole e sensibili foglioline verdi. Avremo, pertanto, acquistato più sensibilità, curiosità e criticità arricchiti nell'anima e forse nella volontà di capire di più la nostra città.

@@@

### **ISABELLA** di Paolo Zanardi Prospero

Inesorabile come il Buskers Festival, a fine maggio arriva a Ferrara la Mille Miglia. Non quella vera, ma una versione edulcorata a uso e consumo di un ristretto gruppo di "scicchettoni", amanti delle auto d'epoca e della mondanità. Entrare nel dan è difficilissimo. Non basta, infatti, possedere una tardonata dal lignaggio ineccepibile, bisogna anche entrare nelle grazie di una élite alquanto schizzinosa e diffidente nel valutare i titoli dei postulanti. Alla fine i nomi e le automobili in passerella sono quasi sempre gli stessi. Anno dopo anno, arrivano rombando nel cuor della notte, sostano per qualche ora e partono di prima mattina dando libero sfogo alle scalpitanti mandrie di purosangue celate nei motori. Affacciato alla finestra non mi pendo un passaggio. Una per una le guardo imboccare Giovecca, le seguo, le spio, le accompagno con occhi ammirati fin quasi alla Prospettiva. Sono lucide, vivaci, bellissime. Ci sono tutte, proprio tutte eccetto una, Isabella, la mia dolce Isabella. Non è un nome sublime per un'automobile? Isabella, Isabella Borgward. Vorrei che la vedeste, sobria, fiera, elegante nel suo abito grigio metallizzato, silenziosa e sciolta nell'andatura, civettuola nelle ruote fasciate di bianco, morbida nella silhouette, materna e accogliente nell'abitacolo. Il carattere, il temperamento sono quelli di papà Borgward, un uomo solido, scrupoloso, tenace, poco incline alle bizze, agli estri, alle stravaganze care ai costruttori latini. Borgward aveva il gusto della perfezione, le sue automobili le voleva curate a mano, pezzo per pezzo, senza frenesie industriali e senza indici di produzione. Quello che usciva dalla sua fabbrica non era un veicolo di serie, ma un pezzo praticamente unico, irripetibile. Ecco perché Isabella era la mia Isabella, l'unica veramente amata nella mia vita d'impenitente automobilista. La conobbi alle soglie dell'adolescenza, la ebbi compagna, amica, confidente lungo le impervie strade della penisola fino al momento in cui con mano tremante girai la chiave della messa in moto per avviarla docile e paziente ai miei comandi. Signorina ormai di una certa età, ma dignitosa e benportante, perdonò con bonaria indulgenza le mie giovanili intemperanze. Mi fu maestra di vita, insegnandomi con delicatezza tutt'altro che meccanica le virtù di una guida tranquilla e sicura. Le devo molto, moltissimo. Per questo, ancora oggi, non so darmi pace per averla tradita, abbandonandola nelle mani di uno squartatore che la trascinò via e la fece a pezzi in una squallida beccheria di quart'ordine. Una fine immeritata e indegna del suo rango. Se fosse vissuta, oggi, rimessa a nuovo in un costoso santuario del lifting automobilistico,

sarebbe lì, a pavoneggiarsi con le altre veterane e sfilerebbe orgogliosamente sotto le mie finestre tra le altezzose regine della Mille Miglia.

(Tratto dalla raccolta di Racconti Minuzie, Corbo Editore, Ferrara 2002).

@@@

## **IL MONDO ARTISTICO DI CARLA SAUTTO MALFATTO** *di Antonio Caggiano*

Carla Sautto Malfatto, ferrarese, reduce da due mostre di pittura presso le Gallerie del "Centro Artistico Ferrarese" e "Orsatti" di Pontelagoscuro (Circoscrizione Comunale Nord di Ferrara), sembra debba meritare una particolare attenzione in quanto alle notevoli qualità di pittrice simbolista e neo-surrealista, vi accoppia le meno note ma importanti ai "cantore dei sentimenti" e di "narratore del mestiere di vivere". Si è presentata da poco al proscenio della pittura e della letteratura, ma da bambina sceglieva le foglie dei fiori per imporvi sopra i segni delle sue fantasie e le immagini impresse nascondevano la sopita espressione di un linguaggio che non trovava spazio. Aveva sin da allora sognato gli studi per la parola disegnata, ma fu avviata alla comunicazione contabile e le rilasciarono un non ambito diploma di "Ragioniere". Ma tant'è, occorreva lavorare, anche se dentro ruggeva un desiderio represso, tanto più che nell'ascendenza familiare c'erano stati poeti, scrittori, storici, pittori.

Quindi la passione per l'arte figurativa e la letteratura era nel suo "gene" e se fu sposa non mancò di crederci fra coniuge e figli consenzienti. Un giorno decise di uscire allo scoperto, sia pure turbata e fremente ma in sé decisa. E così sono venute una prima e una seconda mostra d'arie: simbologia, accenni metafisici, orfismo, neo-surrealismo, gusto della figura, grafica emotiva. Ma accanto, l'archetipo della "Pergamena" e l'accorata lirica come gli antichi "aedi".

Carla Sautto Malfatto cominciò a pensare che il tempo perduto avrebbe potuto essere recuperato e solo adesso capiva perché "quando respirava era come se disegnasse".

Forse era vera quella frase (che non ricordava dove l'avesse letta) che diceva: "non domandarti per chi suona la campana, perché la campana suona per te". E allora quei suoi versi: "io compongo e dispongo" (della lirica "Mondi paralleli") e "ti vedo nelle Madonne del Caravaggio" (di "La Madonna del Poggetto") non sono forse un invito alla "tavolozza dei sentimenti"? E quella latente ironia che trapela dal "fumettismo disegnato come visione" per un marzialesco "si sapis, rides"? E le "mani che si stringono", che in un owo quadro indicano la gioia della felice armonia? E il vicendevole sostegno fisico e morale, non è un monito elegante ma anche una necessità? Ora Carla Sautto Malfatto continuerà nell'allegoria degli affetti. Le visioni si ammanteranno di spiritualità e il suo "design" sarà un elemento per analizzare la realtà ma anche per

annullare i silenzi, comunicare, progettare, combinare la pennellata con il verso, redigere altri "racconti di vita" e fare della parola scritta, il mezzo con cui quotidianamente confrontarsi.

Si paragona Carla ad un gatto per la sua (apparente) sornionità ma è forse un vezzo perché di quell'indefinibile leggiadro animale fu Cleopatra (una donna del mondo storico e di quello della bellezza) a valorizzarne il culto e nell'Antico Egitto la dea Bastiet aveva testa di gatto e corpo di donna.

"Quando elaboro soffro"- dice - ed è una variante psicologica quando ci si trova dinanzi al foglio bianco o alla tela candida sul cavalletto e certamente indagando, investigando, si soffre per il risultato dell'impegno in questo caso culturale. Natalia Ginzburg ha scritto che "la poesia e le alte arti in genere dipendono da sentimenti non tiepidi ma di qualità appassionata e da desideri inappagati". E Edgar Wind? "Se l'arte perde il legame con l'esistenza diventa una splendida superficialità".

Hanno scritto e dipinto Hugo e Valery, De Chirico e il fratello Savinio (nome d'arte), Levi, Montale, Vaccari, Sinisgalli, Soffici ma non sono i soli e tutti si sono confrontati con il tempo (anche perduto ma che Proust disse essere l'arte a vincerlo). I sogni? Beh, il mondo è un insieme di sogni ma anche di desideri e di obiettivi: interpretiamo i sogni ed elaboreremo da soli i nostri

destini.

@@@

## **CORRADO GOVONI, POETA ATTUALE** di *Emilio Diedo*

Corrado Govoni (Tamara, Ferrara, 29 ottobre 1884 - Lido dei Pini, Roma, 20 ottobre 1965), in qualità di poeta è stato etichettato come "simbolista liberty" variamente dipinto.

Il suo impegno canonico, la metrica sia quantitativa che accentuativa, che ne coinvolse l'esordio (*Le fiale*, 1903) e si protrasse per una quindicina d'anni (*Poesie scelte*, 1918), tolto il quinquennio futurista 1911-1915, viene recepito ambigualmente dalla critica. La questione anfibologica è se si tratti d'un *modus simplicistico*, superficiale, o se sia, il suo, un artificio studiato ad hoc. E' approssimazione, trascuratezza; o è piuttosto provocazione, la sua?

Rispetto all'assorbente peculiarissima elaborazione di concezione pascoliana quando il raffronto non avvenga addirittura colla koinè asfissiante di matrice dannunziana è ben difficile che lo stilema govoniano s'insinui nella neutra obiettività della critica. I critici che operarono sullo scorcio di secolo in cui egli scrisse diedero priorità a certa imperante poetica fin de siècle, sovrastante. Solamente ai margini di detta critica si è in grado di dedurre il meritorio protagonismo di Govoni, costruito nel superamento della monolitica cultura estetica che di quel lasso storico ne fece assoluta convenzione. Il senso della ricerca del nuovo è nell'essenza stessa della poetica govoniana.

L'apprezzamento per Govoni è, e non può che essere, un riconoscimento a posteriori. E' altresì vero che del *décalage de début de siècle*, laddove l'onnipotenza classicheggiante veniva messa in crisi scalfita dall'aura crepuscolare e massacrata solamente dall'irrazionalità futurista egli non fosse l'unico innovatore. Accanto gli furono Corazzini, Palazzeschi, Gozzano, Moretti, Folgore, Onofri, Campana, Valeri, Soffici, Rebora... per non aprire le frontiere alla memoria d'altri suoi illustri contemporanei. Ancora tanti, troppi autori dovrebbero essere citati e probabilmente altrettanti discriminati. Esempio paradigmatico possiamo comunque attingerlo dai gruppi di scuola francese e fiamminga. Tra i loro esponenti, personaggi di spicco e capiscuola furono: Verlaine, Mallarmé, Rodenbach. Non diamo eccessiva rilevanza al Futurismo in quanto incarna in sé l'infedeltà per eccellenza ad ogni vincolo non solo canonico ma addirittura logico-referenziale.

Consideriamone piuttosto gli aspetti di *medietas* che, senza nulla togliere all'estetica, si contrapposero felicemente al più accanito fattore metrico, fino ad allora straripante, pedissequo.

Non a caso s'era prospettata, in fieri, un'avanguardia all'insegna del "presentismo", più che del futurismo. Invero qualche concreto tentativo vi fu. Si consideri l'Appello neolibertista del Fiumi, del 1913 (cfr Polline, Studio Editoriale Lombardo, Milano 1914).

Pier Vincenzo Mengaldo, fissando la critica sul canone, riduce Govoni ad una sorta di naif del verso. D'altra parte lo rilancia ad una più esaustiva indagine. Asserisce infatti che "in Govoni il discorso prevale sulla struttura [...] è il discorso stesso a farsi struttura". Affermazione che, per quanto accidentale possa risultare, apre ad un nuovo e più lusinghiero programma di studio. Viene spalancata una finestra a critiche finalmente favorevoli. Facendo proprie le parole, celeberrime, di Sartre, Mengaldo sembra dire che "l'esistenza precede l'essenza" (cfr *L'essere e il nulla*, 1943). E' il significato dell'espressione estetica govoniana: un'idea vertente sulla concretezza invece che sulla mera forma. Non si può scordare la parsimonia collezionistica di Govoni nell'enumerare osservazioni su cose, animali o persone, circoscritte al mondo agreste o altrimenti bucolico. *Le cose che fanno la domenica*, 1903, e *Che cos'è la poesia*, 1964, che, come si evince dalla loro datazione, racchiudono tutta l'esperienza poetica govoniana, sembrano, più che poesie, elenchi di elementi o di situazioni dai quali solo indirettamente, in seconda battuta, si riesce a captare il giusto senso che dà identità alla poesia, la sua necessaria aura. E' di riflesso dunque che il lettore può emarginare l'insinuante sapore della prosa. Ne caso di Govoni, 'concretezza corrisponde più che mai a 'natura' In un passo della sua famosa *Apologia della poesia* (*Apologi' for Poetrie*), Philip Sidney scrive che "la natura non adornò mai la terra con una tappezzeria così ricca come hanno fatto i poeti [...]. Il mondo della natura quello dell'età del

bronzo m sono i poeti poi a creare l'età de l'oro". Govoni appare ispirato i tal senso. Kant, nell'Introduzione alla critica del giudizio (Ein-le-tung, p. 317), asserisce che la bellezza naturale "estende il concetto che abbiamo della natura da semplice meccanismo a concetto d'arte". Ecco allora applicata formula del Mengaldo, molto probabilmente ben oltre le intenzioni dello stesso critico.

Effettivamente Govoni simbolista liberty, per Mengaldo, n vuol dire altro che un esempio "felicitemente ordinato e poco ortodosso" di scrivere in versi. Vuol dire "rinnegare ogni fedeltà fatto". Credo che proprio in tale disconoscimento di canoni, sci le o gruppi, sia il maggior pregio di Govoni.

Edoardo Sanguineti afferma che Govoni è un autore selvaggio rendendo l'idea di un "raffinato primitivismo".

Anche Leonardo Sinisgalli, esagerando però, Lo pensa "come vagabondo", "assolutamente a spoglio di pensieri, di idee, di filosofia".

Mentre Montale intravede nel poeta ferrarese una sua parti lare "gioia di potersi esprimere La libertà nella poesia govoniana non è l'elemento esacerbante che ne fa, in un certo periodo della sua vita, all'incirca dal 1911 (Poesie elettriche) al 1915 (Rarefazioni), con certi elementi molto vicini al Palazzeschi, 'il futurista'. Del Govoni futurista ci è data forse la rappresentazione migliore dalla critica. A torti credo. Govoni, tanto per allargarci, s inserisce con naturalezza anche tra i crepuscolari. No forse vero che, tra questi poeti sia riuscito ad imporre una singolarissima sigla giustapponendo alle gozzaniane "buone cose di pessimo gusto" le Sue interminabili elencazioni di cose certamente 'non di pessimo gusto'? Ma penso, e lo ribadisco, che Govoni sia Govoni sopra ogni manifestazione di gruppo, al di là del Crepuscolarismo come al di là del Futurismo. Non gli sta affatto male l'intelaiatura di "simbolista liberty", anche oltre l'epoca che lo caratterizzò, E' la sua vera, azzeccata matrice artistica, che lo rende competitivo coi poeti dell'ultimo squarcio di millennio, e direi persino attuale.

Adeguata critica perviene da Enzo di Mauro, il quale ascrive a Govoni peculiarità triedrica: di espressioni, di stile, di aspirazioni. A conferma che Govoni non dev'essere studiato nel particolare, come hanno fatto altri critici illustri, curandosi quasi esclusivamente della metrica. Bensì materia d'analisi dev'essere la stratificazione emergente dal suo corpus poetico, assunto nella totalità delle opere, che si proietta nel tempo. La produzione govoniana, circa duemila poesie o, alternativamente, venticinque libri, dimostra una continuità di crescita.

Del Poeta risalta evidentemente il topos naturalistico, quale autentico sigillo autografo che lo rende grande alla storia della letteratura. Caratteristica che lo avvicinò, non solo come amico ma pure come scrittore, al patavinoveneziano Diego Valeri. Non per niente la Biblioteca "Ariosteia" di Ferrara, nel Fondo dedicato al poeta concittadino raccoglie altresì buona parte delle opere valeriane.

Dulcis in fundo, occorre aggiungere che anche quella mancata filosofia, da più parti rimarcata al Govoni, emerge nelle ultime Sue liriche, talune pubblicate postume. Si leggano, ad esempio: Epigrafe, La Città morta, La ronda di notte, E' l'ora, Dopo.

Note

Oltre ai richiami di volta in volta esposti mi sono avvalso delle seguenti fonti:

L. Anceschi, Le poetiche del Novecento in Italia, Mursia, Milano 1962;

F. Curi, Corrado Govoni, Mursia, Milano 1981 (seconda edizione);

L. Fiumi, Corrado Govoni, Taddei, Ferrara 1918;

A. Folli, Il laboratorio poetico di Covoni (Sulle annotazioni autografe ai testi francesi della sua biblioteca), in "La rassegna della letteratura italiana", 1974;

F. Livi, Govoni tra Ferrara e Bruges, in "Italianistica", 1972;

G. Mariani, Crepuscolari e futuristi: contributo a una chiarificazione, in "La vita sospesa", Liguori, Napoli 1978 (seconda edizione);

E. Montale, Quaderno milanese, Milano 1983;

G. Papini, Corrado Govoni, in "Testimonianze. Saggi non critici" Studio Editoriale Lombardo, Milano 1918;

O. Ravagnani, Corrado Govoni e la poesia del Novecento, Mondadori, Milano 1961;

E. Sanguineti, Tra liberty e crepuscolarismo, Mursia, Milano 1977 (seconda edizione);

5. Solmi, Govoni e le immagini, in "Scrittori negli anni", Milano 1963;

O. Viazzi, I poeti del futurismo, 1909-1944, Longanesi, Milano 1978;

E. Di Mauro, PV. Mengaldo, L. Sinigalli... in Corrado Govoni atti delle giornate di studio. Ferrara 5/7 maggio 1983, Nuova Universale Cappelli, Bologna 1984.

@@@

### **SPESSE IL MALE... di Piergiorgio Rossi**

L'incipit in epigrafe, celebre emistichio di Eugenio Montale, potrebbe essere la formula sigillo della poesia del '900; non l'unico, ma sicuramente il più emblematico. Il male insito nella vita, nel solo fatto di esistere, una condizione di doglia inscritta, parrebbe, nello stesso codice genetico dell'umanità. Non dissimile nella sostanza il pathos della fine sempre incombente che Salvatore Quasimodo premette all'intera raccolta delle sue liriche: ognuno sta solo sul cuor della terra...; un raggio di sole ti trafigge per un breve-lungo istante, e si fa subito sera, l'ombra cupa della morte che oscura l'esistenza e che si estrinseca liricamente nella dicotomia luce-sole/ombra-sera.

Antichissima come l'immagine delle foglie che l'elegia di un maestro di un paio di millenni fa. Mimaermo, ha saputo tramandarci in tutta la sua inossidabile bellezza; e terribilità dell'umano destino.

E spesso la mia mente ha immaginato Saffo, la più grande poetessa di tutti i tempi, aggirarsi tanti secoli addietro, sulle spiagge di Lesbo, mirando i cieli stellati, udendo il vento stormire nei querceti e l'onda rifrangersi a riva, mentre il pensiero correva separandosi in mille rivoli e mille erano le domande su quella volta astrale così affascinante e densa di misteri. Ma il senso della precarietà umana, della sua caducità lo sintetizzò bene anche Ungaretti, sudicio di guerra, in trincea sentendosi fischiare le pallottole e sibilar la morte al fianco; la sua brama di purificazione e disincrostazione dall'odio che ammorba gli umani l'uno contro l'altro sono paradigma di dissonanza e antinomia; la disarmonia dell'essere che il "male di vivere riassume.

Il sentimento di doglianza universale in senso montaliano e contemporaneo, la sofferenza del mondo che si ravvisa in tutte le cose; l'approssimarsi del nulla che nessuno conosce e tutti temono; questo avvertimento universale, dicevo, riconduce all'opera in versi e prosa di Giacomo Leopardi. Nessuno più e meglio diluì ha saputo indagare le pieghe e le frange della humana conditio e a restituirla nell'io lirico; una vera gnoseologia del dolore che contempla l'umana pietà e la titanica rivolta: una zattera di positività volitiva che galleggia nell'oceano in burrasca della sofferenza universale; da cui non sono esclusi il regno vegetale e neppure quello minerale. Tutto si sgretola e finisce in un ordigno meccanicistico ed antiteleologico incomprensibile ma nefasto al vivente: funesto.

Non rimane allora il conforto della fede, il lume di chiesa, la speranza di un ristoro ultramondano, non resta che affondare lo sguardo disincantato, dritto a lacerare il velame delle illusioni, le "pie" illusioni di cui si è nutrita la razza umana per sopravvivere alle bordate del solido nulla, quella natura che si pensava madre e si è drammaticamente rivelata matrigna ed insensibile. La generazione di Montale aveva conosciuto la prima guerra mondiale e si ritrovava nel pieno delle

proprie energie intellettuali durante la stagnazione ed i rigori del Ventennio; franavano le certezze positiviste e l'io profondo si frantumava portando ad una parossistica problematizzazione dell'esistenza che si specchia tutta nelle arti figurative, e nella poesia: una poetica, quella del male di vivere estremamente, come abbiamo visto, pervasiva.

Nei suoi numerosi saggi sulla civiltà letteraria italiana (di cui non ci stanchiamo di raccomandare lettura), Giuseppe Petronio evidenzia questi aspetti e le loro conseguenze in termini sociali ed artistici in maniera esemplare. Di questi caratteri connotanti, Eugenio Montale ebbe precisissima coscienza sin dall'inizio, dandocene in *Ossi di seppia* la più lucida testimonianza: gli ossi sono appunto le macerie di vita, i detriti d'esistenza che la risacca abbandona sulla spiaggia; correlativi oggettivi della universale condizione umana. In una intervista del 1951, il grande poeta del male di vivere così si esprime: "Argomento della mia poesia è la condizione umana in sé considerata: non questo o quell'avvenimento storico. Ciò non significa estraniarsi da quanto avviene nel mondo; significa solo coscienza, e volontà, di non scambiare l'essenziale col transitorio (...). Avendo sentito fin dalla nascita una totale disarmonia con la realtà che mi circondava, la materia della mia ispirazione non poteva essere che quella disarmonia".

L'onestà intellettuale, il rigore morale, il pessimismo senza scampo, la stoica e dignitosa volontà di affermazione della umana protesta di Montale costituiscono il macroscopico esempio del male di vivere trasposto in versi ed una inestinguibile, accuratissima angoscia dell'umanità

Il giovane discente, in genere, per averne assorbito lo stato d'animo ama la poesia leopardiana e avverte le profondità montaliana il penetrante lavoro di scavo critico del reale, la carica di spiritualità non mistica ma a volte metafisica; la bellezza di un lessico accortissimo e perfino musicale (armonia nella disarmonia). Ne riconosce, insomma, credibilità coerenza.

E' probabilissimo che quando giustamente, le parole transeunti degli "stenterelli" della poesia "intascaffali" non significheranno più nulla per nessuno versi del sommo recanatese, Salvatore Quasimodo, di Eugenio Montale, di Giuseppe Ungaretti di Umberto Saba, del nostro Corrado Govoni (per citare i più rappresentativi e facendo torto molti), parleranno ancora a lungo alle menti ed ai cuori di tutti loro che vedono nella poesia, se non una soluzione, una insostituibile, fedele, formidabile compagna di viaggio.

Un viaggio che dura tutta la vita.

**UnPoDiVersi**

## **SUCCEDE A FERRARA**

**Gruppo Scrittori Ferraresi**

**"INUTILE FERTILITÀ D'INGEGNI ALL'OMBRA DELLE QUATTRO TORRI"? *Marialivia Brunelli***

"Inutile fertilità d'ingegni all'ombra delle quattro torri". Questo il titolo del mio editoriale nello scorso numero, che riprendeva quello di un articolo apparso una cinquantina di anni fa sulla Gazzetta Padana in cui si lamentava la scarsa attenzione che la città dedicava ai talenti locali, agli allora giovani De Pisis, Bassani e Govoni (fuggiti da Ferrara in cerca di riconoscimenti che in città natale sembrava loro rifiutare). Autore dell'articolo era un certo "Ibale", pseudonimo di Annibale Zucchini valente scultore estense tuttora in attesa della giusta valorizzazione. Mi chiedevo, nell'editoriale, se ora la situazione è cambiata, se oggi i talenti emergenti vengono valorizzati oppure no.

Con un certo stupore ho scoperto che quelle mie poche righe hanno suscitato molto l'interesse.

Ferrara non è una città morta, anzi. Vi si respira una grandissima vivacità di iniziative, forse, come da tempo non succedeva. La rivista Numero Zero, che ha attuato una ricerca generazionale sul mondo artistico ferrarese, le mostre sull'arte contemporanea emergente curate da Angelo Andreotti, le intelligenti iniziative di Casa Cini, lo spettacolo di 'arte totale' BUlOfuori, sono segnali indubbiamente positivi. Mostrano che c'è voglia di fare, che ci sono forze giovani insospettite e sorprendenti. Ci sono persone preparate e piene di idee innovative che stanno per farsi conoscere, che stanno cercando di emergere.

L'importante è portarle alla ribalta, far sì che queste idee si intersechino, per creare nuove sinergie. E' infatti assolutamente fondamentale, la collaborazione tra i vari gruppi che operano a Ferrara, soprattutto tra quelli giovani, che magari non si conoscono spesso tra loro ma hanno intenti comuni, senza neanche saperlo.

Il mio invito è rivolto a loro, perché si mettano al più presto in contatto tra loro, magari anche con la nostra redazione, che è composta, me compresa, di ragazzi molto giovani. Vedremo se il 2003, che è l'anno della Gioventù (così dicono...), potrà finalmente vedere, a Ferrara, questo tipo di collaborazione tra le energie emergenti.

Abbiamo già proposto al Sindaco (trovandolo in sintonia con queste idee) una specie di "Festival" che valorizzi anche gli spazi inusuali e decentrati, ridando dignità di luogo ai cosiddetti "non luoghi". Perché tutta questa "fertilità di ingegni" sia davvero inutile.

**UnPoDiVersi**

## **L'ANNO DI LUCREZIA BORGIA 2002**

**Gruppo Scrittori Ferraresi**

### **L'ANNO DI LUCREZIA BORGIA 2002 DEL GRUPPO SCRITTORI FERRARESI**

il volume costituisce il contributo del "Gruppo Scrittori Ferraresi" alle manifestazioni promosse dal Comune di Ferrara in occasione delle nozze di Lucrezia Borgia con Don Alfonso d'Este. E' una raccolta di dieci saggi redatti da dieci soci della nostra Associazione: Claudio Cazzola, Maria Alberta Faggioli Saletti, Sandro Ferranti, Francesco Giombini, Alessandro Moretti, Gina Nalini Montanari, Ada Negri, Antonio Pandolfi, Paolo Sturla Avogadri, Paolo Zanardi Prospero.

Il volume, presentato l'undici ottobre scorso con grande successo, verrà nuovamente presentato **GIOVEDI' 14 NOVEMBRE, ORE 17, NELLA SALA-TEATRO DELLA BIBLIOTECA 'BASSANI DI BARCO, VIA GROSOLI 42**. Il commento critico è affidato a Paola Zanardi Mascellani; voci recitanti: Romano Sgarzi e Monica Balestra.

I dieci saggisti e la curatrice del volume, Gianna Vancini, vi aspettano!



**UnPoDiVersi**

## **PARLIAMO DEI TRADUTTORI,**

**Gruppo Scrittori Ferraresi**

### **PARLIAMO DEI TRADUTTORI, O MEGLIO, DELLE TRADUZIONI** di *Ivan Plivelic*

Mi è capitato recentemente di conoscere l'opinione in merito di Giuseppe Ravegnani<sup>1</sup>, già direttore della Biblioteca Ariosteia. Come traduttore, non poco mi confortano le sue righe perché confermano che "è possibile tradurre una poesia, purché lo faccia uno che a sua volta è poeta". Sono d'accordo con lui, non credo si possa fare altrimenti. Non basta comprendere il contenuto, occorre anche "reinventare" nell'altra lingua ciò che l'autore ha voluto dire.

Ravegnani cita **Diego Valeri** a confronto con **Vincenzo Errante**, dando la palma al primo "traduttore principe", per il caso dei versi immortali di Rimbaud; **Il Battello Ebbro**. E' veramente interessante vedere cosa si possa ricavare dal celeberrimo **Bateau ivre**:

Comme je descendais des Fleuves impassibles,  
Je ne me sentis plus guidé par les haleurs:  
Des Peaux-rouges criards les avaient pris pour cibles,  
Les ayant cloués nus aux poteaux de couleurs.

"**Valeri**, sensibile al valore poetico del testo, pur abolendo la rima" scrive:

Discendevo impassibili Fiumi: e sentii d'un tratto  
Che più non mi guidavano gli alzaioli alle funi:  
i Pellerosse striduli ne avean fatto bersaglio,  
ai colorati pali inchiodandoli nudi.

"**Errante** vuol ridare le rime (ma quali?)" si domanda Ravegnani:

A rimorchio di alzaie giù per i Fiumi lenti,  
I portatori, a un tratto, io mi sentii mancare.  
Li avean presi a bersaglio Pellirosse furenti,  
Inchiodandoli ai pali con le lor frecce amare

Orbene, io sono cresciuto su queste rime, (anche se nella versione magiara) insieme all'altro poeta di cui non potrei fare a meno, cioè **Verlaine**. Ai nostri tempi, quando così pesantemente veniva inculcata la cultura russa, (e prima ancora quella tedesca) questi poeti francesi, come *anche Villon* e altri, rappresentavano un alito di freschezza e di libertà di pensiero. Naturalmente i traduttori erano anch'essi degli ottimi poeti, anche se non i migliori.

Árpád Tóth fu il nostro "traduttore principe, il suo libretto era il vangelo degli amanti della poesia. Traduceva dall'inglese, tedesco e francese come a nessuno riusciva. Personalmente considerai una perdita incalcolabile quando dovetti lasciare il volume in caserma, andando a combattere contro i carri armati. Un libro introvabile prezioso che ritrovai quasi quarant'anni dopo da un antiquario. Vorrei riportare qui la sua versione ma temo nessuno la capirebbe e allora mi viene utile una di **Clemente Fusero**, che fa forse meglio anche di Valeri:

Mentre scendevo per fiumi impassibili,  
non mi sentii più guidato dagli alatori:  
urlanti Pellirosse li avevan presi per bersagli,  
inchiodàtili nudi ai pali multicolori

Mi ritrovo meglio in questa traduzione che corrisponde a quella assorbita in gioventù. Mi verrebbe la voglia di riprovarci, chissà quante possibilità ci sono ancora? **[il mio:]**

Mentre scendevo per i fiumi impassibili,

Sentivo che gli alatori non venivano più con me:  
Feroi Pellerosse ne fecero bersaglio di frecce,  
Legandoli nudi ai pali multicolori.

Ravegnani cita anche Ervino Pocar quale perfetto traduttore insieme a molti nomi, dicendo che "Oggi il traduttore è divenuto, a Dio piacendo, "una cosa seria", non sempre, ma spesso"

Ricordo, quando incominciai a cercare i miei poeti" nelle traduzioni italiane, non sempre apparivano come li volevo. *Venezia di De Musset* fu una grande delusione, come anche Villon, troppo addomesticato, mentre invece *La Colazione di Prévert* sembrava identica alla versione magiara. In parte ciò è dovuto alla più o meno adattabilità e/o alla immedesimazione del traduttore? Difficile dirlo e allora, per rendere più simpatico questo articoletto, mi fa comodo citare un spassoso scritto del grande umorista ungherese **Frigyes Karinthy**.

Costui è noto in Italia praticamente solo per una autobiografia intitolata *Viaggio attorno al mio cranio*, edizione dall'Oglio, che, pur essendo un libro ben fatto non è il suo meglio. Egli, a mio avviso si esprime bene negli scritti brevi, fa bene la caricatura e soprattutto "fa bene il verso agli altri". Celeberrimo il volume intitolato *Così scrivete voi*, nel quale si mette nei panni di uno scrittore noto, cercando di imitare il suo spirito in modo "serio e faceto". Sfortunatamente, la maggior parte degli autori bonariamente "presi in giro" sono ungheresi e perciò immediatamente riconoscibili solo al lettore magiara, ma figura anche Verne e altri che non ho voglia di andare a cercare sul ripiano superiore della mia libreria stracolma. Valga per tutto, visto che parliamo di traduzioni, cosa scrive Karinthy su questa difficile arte:

### **Le traduzioni multiple di Frigyes Karinthy.**

Potremmo intitolare anche come *traduzioni a cascade* senza fine e senza pudore. Infatti, qui mi sono divertito a ritradurre in italiano questa simpatica novella di Karinthy, Se nel suo pamphlet gli errori sono inseriti di proposito per prendere in giro i traduttori, spesso più disattenti che incompetenti, io per conto mio, ho cercato di introdurre meno alterazioni possibili. Altrimenti il cuore, che sogna sulla riva del fiume, diventa davvero del sale e magari... anche scipito.

In un'Antologia di poesie apparve un bellissimo verso del poeta **Endre Ady**<sup>2</sup>:

Venni dalle rive del Gange  
Dove sognavo al meriggio  
Il mio cuore è una campanula  
Vibrazioni impalpabili: la mia forza

Un traduttore dall'animo gentile, innamoratosi del verso, lo tradusse in tedesco e lo mandò alla rivista *Dichterstimmen*:

Ich kam von Ufer der Ganges  
Dort träumet ich von südischen Schlager,  
Mein Herz, du Blume, du banges  
Du bist so zitternd, so mager.

Purtroppo bisogna accettare qualche piccola variazione affinché le rime rimangano tali, ma tutto sommato le cose erano a posto finché un altro traduttore non s'accorse del versetto sul *Dichterstimmen*.

Gli piacque al punto che non s'avvide che si trattava di una traduzione in tedesco dall'ungherese. Ritenendolo pertanto un originale, lo tradusse in magiara inviandolo a una rivista letteraria di Budapest: suona così:

Ufer, il canzonettista ebreo  
Dormiva profondamente nel corridoio,  
L'amico suo Herz lo confortava  
Che non tremasse, che non avesse paura.

Un piccolo malinteso indubbiamente c'è stato: ma chi è che si orienta in queste maledette lettere gotiche? Così è comprensibile che la parola südischen fu letta per 'jüdischen" mentre la parola Ganges fu intesa ovviamente come "corridoio". In effetti in Ungheria la parola "gang" significa qualcosa di simile.

A questo punto non sarebbe occorso altro guaio se un altro traduttore d'arte non avesse scorto il versetto, ritenendolo originale ungherese. La traduzione inviata al Gedicht Magazine suonava così:

O, Dichter der alten Juden  
Was schläfst du im Flussalz so tief?  
Hörst du nicht den stolzen Herzog  
Der dir in Ohren rief?

Beh, beh, per quanto concerne il corridoio in ungherese è facile prendere una parola singola per una composta, sicché il nostro scindendo il folyósó nelle "folyó" e "só", finì col credere che si trattasse di un sale scorrevole o denso. Per quanto riguarda invece Herz, chiunque avrebbe pensato che sia l'abbreviazione di Herzog. La Gedicht Magazine era nota per non cercare di tagliare per il lungo il capello, cosicché la poesia, nel frattempo divenuta dominio mondiale, venne presentata nella definitiva versione ungherese da parte del quarto traduttore ignaro:

Nel salame di marca Herz  
C'è più sale di quanto ne sia  
in altri prodotti analoghi,  
Credimelo, oh caro lettore!

Prescindendo dal fatto che la parola Dichter significhi sia "poeta" che "denso", la presente traduzione è da considerare al momento quella resa più fedele all'eccezionale poesia - purché siano ammesse le inevitabili licenze poetiche - che alterano ben poco il contenuto, ma in compenso mantengono la forma, il che è essenziale. Non dimentichiamo poi il servizio utile che il poeta ha reso anche al fabbricante del famoso salame. Speriamo solo che costui dopo abbia manifestato il suo riconoscimento. Il che in ogni modo sarebbe un bel risultato.

### **Originale ungherese di Frigyes Karinthy**

*Elaborazione italiana di Ivan Plivelic*

#### Note

1. Uomini visti di Giuseppe Ravegnani, A. Mondadori editore, reperibile all'Ariostea

2. Il quale purtroppo E' ESENTE nel cd-rom "Poesia del mondo" distribuito recentemente con tanta fanfara in edicola. dalla Mondadori.

**UnPoDiVersi**

## **L'ANTICAMERA DEI CAMPI DI STERMINIO**

**Gruppo Scrittori Ferraresi**

**L'ANTICAMERA DEI CAMPI DI STERMINIO** *di Ugo Veronesi*  
(II parte)

La mia prima partenza per la Germania avvenne il 19 febbraio 1945. Buchenwald e Mauthausen erano i nomi che correvano tra noi mentre inquadrati sei per sei, l'intero blocco D, in soprannumero, veniva trasferito alla Stazione della Zona Industriale a Sud di Bolzano. Con la canna del mitra ci indicarono il treno merci in sosta; nessuna fiatava; tra un Raus ed un Los Menschen i cani lupo abbaiano; la giornata, pur luminosa al tramonto, divenne plumbea e nera allorché sentimmo scorrere il portellone di chiusura.

In quei vagoni detti "Cavalli 8 uomini 40" eravamo almeno il doppio, in quanto ci si serrava con i gomiti e non ci si riconosceva per la luce fioca proveniente da un rettangolino a grata alto, insufficiente per il cambio dell'aria che in breve diveniva puzzolente per i bisogni corporali nei quattro angoli del vagone ove si attendeva il turno tra spintoni, imprecazioni, maledizioni.

Ci avevano chiamato fuori dal blocco improvvisamente, nel primo pomeriggio, senza darci un foglio per scrivere ai nostri cari e mai avrei immaginato che mio fratello Enzo (saputo del mio arresto a Poggio Rusco il 17 gennaio, poi del processo col generale Maeltzer a Pieve Ottoville (Pr) il 21 successivo, di lì nelle carceri della Gestapo a S. Secondo Parmense e quindi a Parma e Verona) seguiva il mio triste itinerario, per cui quando ci rivedemmo l'8 maggio al passo della Mendola mi disse: "Ho consumato due catene di bicicletta". Lo ringrazio ancora e sento la Sua Ombra alle mie spalle mentre scavo nella memoria.

Giunse la notte ed eravamo così pigiati che era impossibile muoverci: il treno non partiva perché forse in stato di preallarme ed infatti dopo non molto si scatenò un bombardamento sulla Stazione Passeggeri a non più di due chilometri da noi.

La seconda partenza avvenne il 25 Febbraio, due giorni e tre notti rinchiusi nei carri bestiame. Chi capiva il tedesco diceva che le sentinelle che parlottavano a fianco dei vagoni non sapevano spiegarsi il ritardo, che eravamo in 800 con destinazione Lienz poco distante da Mauthausen.

Sentii vicina una voce che mi sembrava di avere già ascoltato: era Massimo Uleri, sardo, mio vecchio amico, conosciuto al mare insieme a Walter Molino che disegnava per la "Domenica del Corriere": proveniva da S. Vittore ed era finito nel blocco E, a fianco, con un centinaio di milanesi. "Abbiamo il falegname con la trivella ed apriremo il portellone tra Brunico e Dobbiaco quando il treno in salita andrà più piano ed allora bisognerà saltare giù", "Ma io non salto" gli risposi "perché qui ci sono troppi tedeschi e prima d'arrivare verso Cortina è troppo lunga la marcia e con le orme sulla neve i cani lupo arriveranno prima di noi".

La terza notte sentimmo degli autocarri e dei portelloni che si aprivano: il mio caro compagno Ugo Bellentani di Reggio Emilia, con gli occhi zuppi di lacrime sembrava chiedermi cosa stesse avvenendo. Molto sconsideratamente dissi: "Visto che non possono portarci in Germania per via della ferrovia bombardata, ci possono portare in qualche spiazzo o grotta per fucilarci tutti. Non piangere".

Ringraziando Iddio ci riportarono invece nei nostri due blocchi e poiché bisognava sfoltrirli tanto eravamo pigiati, nei giorni successivi varie decine di prigionieri, prelevati e ammanettati, vennero trasferiti nei campi satellite di Vipiteno Sarentino e Colle Isarco, come ci riferì lo "scopino" del blocco che vi era addetto dal luglio '44 quando, trasferito da Fossoli presso Carpi (Mo) con un centinaio di prigionieri (alcuni vennero poi fucilati) venne istituito il Durchgangslager Bozen che letteralmente vuol dire "Campo di transito". Ma per dove? Per i campi di sterminio.

Mauthausen, Flossenbürg, Buchenwald, Auschwitz, Dachau.

Benché alcuni compagni, che rividi nel dopoguerra, non fossero convinti, mi domandai a che cosa doveva servire quella "saponetta" consegnata a tutti, nudi e inquadriati fuori dal blocco con ai piedi il mucchio dei vestiti e poi in fila verso la lavanderia ov'erano installate una cinquantina di docce. Disinfestazione gridava il Kapò, ma quella saponetta e doccia non servivano forse ingannare e non allarmare i prigionieri allorché si è poi saputo che nei campi di sterminio di docce non scendeva l'acqua ma il gas mortale?

Giunse il primo aprile 19 domenica di Pasqua. Alle cinque del mattino dal centro del campo giunsero alte grida e l'abbai dei cani lupo; ci guardammo ansiosi, poi dai letti a castello m'inerpicai verso la tettoia ov'era il finestrino quando dalla porta piombò dentro Filippo Lanz nostro guardiano, boscaiolo Bressanone, che con il suo Raus ci impose di uscire per la Conta. Nel mezzo del campo, legato al maledetto palo, v'era uno dei nostri. Egidio Meneghetti, addetto all'infermeria, ci dirà poi che si chiamava Bortolo Pissuti, friulano, che aveva tentato di scappare e fu ripreso, azzannato dai cani che gli abbaivano contro, mentre due ucraini delle "celle" staffilavano il povero Cristo semiudo "Cappelli giù, saluto! "Eravamo tutti duecento storditi, incapaci d'eseguire l'ordine del maresciallo Haagen che lo fece ripetere tante volte perché sconvolti quella scena che non si può dimenticare che il Meneghetti ricordò nel suo dialetto padovano: "NO VOIO MORIR, NO VOIO MORIR" implorava il poveretto mentre i due ucraini lo trascinarono per terra afferrandolo alle braccia verso le celle di punizione. "TRI GIORNI L'A' CIADO LA SO MAMA" ricorda e conta d'aver sentito "UN SIGO STOFEGADO IN RANTOLAR. E LU L'E' EN TERA, LONGO, DURO COME EL GIASSO OCIO SBARADO NE LA FACCIA NERA, NUDA LA PANSO COLA CARNE IN BASSO INGRUMA' DE SANGUE ROSEGA'. NELA PACE DE PASQUA TASE TUTI IMOBILI E NELA CELA NERA TASE EL PIANTO DE BORTOLO PISSUTI".

Il suo omicidio ha fatto parte dei capi di imputazione per il quale l'ucraino Michael Seifert è stato condannato all'ergastolo dalla Corte d'Assise di Verona novembre 2000: arrestato ed in carcere a Vancouver (Canada) nel settembre-ottobre 2002 sarà discussa la richiesta di estradizione per l'Italia.

**1. "LA ILL.MA M.A. LUCRETIA BORGIA... MOGLIE DE LO ILL.MO DON ALFONSO NOSTRO PRIMOGENITO" di Maria Alberta Faggioli Saletti**

**2. RIFLESSIONI SULL'AMMINISTRAZIONE DEGLI ESTENSI A FERRARA di Riccardo Roversi**

**"LA ILL.MA M.A. LUCRETIA BORGIA...MOGLIE DE LO ILL.MO DON ALFONSO NOSTRO PRIMOGENITO"**

di Maria Alberta Faggioli Saletti

Per ricordare le nozze di Alfonso d'Este con Lucrezia Borgia (1502), risulta di sicuro interesse una fonte storica importante qual è l'Archivio diplomatico dei Gonzaga, a Mantova. Come gli Estensi, i Gonzaga tennero per secoli corrispondenze diplomatiche con le corti italiane ed europee, quindi gli epistolari autografi, attualmente contenuti nell'Archivio di Stato di Mantova, sono avvalorati proprio dal carattere diplomatico delle persone che scrissero.

E' però noto che la trascrizione di queste fonti, di ardua lettura, può riservare ostacoli, quindi conviene ricorrere a competenze archivistiche e aver presenti testi che contengano trascrizioni autorevoli e affidabili. A queste esigenze risponde uno studio uscito a Mantova nel 1860, Lucrezia Borgia duchessa di Ferrara, di Giovanni Zucchetti "ex dirigente dell'Archivio diplomatico dei Gonzaga, in Mantova" (autore trascrive opportunamente secondo la grafia moderna)<sup>1</sup>.

Nel carteggio che precede le "noze", attirano l'attenzione del lettore due interessanti lettere private di "Hercules dux ferrariae", dallo stile particolarmente accurato anche sui dettagli. Le due lettere del duca Ercole ci presentano in tutta la sua complessità la situazione italiana di quei mesi, così come era percepita dalla corte ferrarese, e lucidamente descritta da Luciano Chiappini, che degli Estensi è lo storico più autorevole: "Se il matrimonio di Alfonso con Lucrezia entrava nelle maglie inesorabili delle esigenze o convenienze politiche, questa volta - pressochè unica eccezione nella storia di Casa d'Este - i primi approcci non erano partiti dalla Corte ferrarese ma da Roma, dove il papa mostrava una voglia matta di collocare la figlia tanto discussa presso una famiglia d'alto rango, facendosi forte naturalmente non solo del proprio credito e peso politico di papa ma anche della potenza acquistata dal figlio Cesare Borgia soprattutto dopo la caduta di Faenza nelle sue mani, per sopperire con argomenti di questa portata all'inconsistenza nobiliare della propria dinastia. Sul piano delle acquisizioni in fatto di prestigio, certamente da un matrimonio del genere aveva tutto da guadagnare non già Ercole I d'Este ma il papa.... Ci si mise di mezzo anche il re di Francia, quel Luigi XII, dapprima pronto a suggerire a Ferrara cautela e tergiversazioni e poi a consigliare in termini chiarissimi che si accettasse e si facesse di tutto per alzare le proprie richieste"<sup>2</sup>. Nella prima lettera, al genero Francesco Gonzaga, marchese di Mantova, Ercole partecipa "la risoluzione che a di passati facessimo de esser contenti de attendere a la pratica de la affinità cum la Santità di nostro S.re (il papa), in torre la Ill.ma M.a Lucretia Borgia sorella de lo Ill.mo S. Duca de Romagna et de Valenza per moglie de lo Ill.mo Don Alfonso nostro primogenito", e precisa: "essendo Nui de ciò strictamente esortati dalla Cristianissima Maestà, quando però cum la prefata S.tà fussemo da accordo circa le particularitate spettanti a dicto matrimonio"<sup>3</sup> (11 settembre 1501).

E il 14 novembre dello stesso anno, alla "dilectissima" figlia Isabella, "marchionisa" di Mantova (moglie di Francesco Gonzaga), Ercole comunica, insieme con le proprie deliberazioni circa la "comitiva quale manderemo a Roma", "il primo die de decembre", l'invito

alle "noze", perché "debita cosa è che gli interveniate. Et cussi vi exortamo ad venirli". Ma, nella stessa lettera il duca di Ferrara, a proposito del genero marchese Francesco Gonzaga, così si esprime: "et se bene non saressimo manco desiderosi che etiam gli intervenisse Sua S.ia (il marchese) nondimeno... Ni (ci) pare meglio che Sua S.ia per la prudentia sua multo bene consideri e cognosca il tutto". L'avvertimento si completa con una richiesta: "et cussi la S. Vostra già lo (al marito Francesco) potrà fare intendere".<sup>4</sup> Isabella d'Este Gonzaga ha il compito di far capire al marito che non è prudente intervenire alle nozze prestigiose annunciate con la lettera precedente, se la situazione generale non sia bene conosciuta dallo stesso marchese Gonzaga.

Oggi sappiamo che il marchese di Mantova non ha partecipato alle nozze del cognato don Alfonso, per i malumori dell'imperatore e per i sospetti di tranelli a suo danno: essi traspaiono chiaramente dalle raccomandazioni del suocero Ercole I d'Este<sup>5</sup>.

### Note

1) G. ZUCCHETTI, Lucrezia Borgia duchessa di Ferrara, Mantova 1860.

Il testo è presente nella Biblioteca Comunale Ariostea di Ferrara, in una edizione milanese del 1869.

2) L. CHIAPPINL, Gli Estensi. Mille anni di storia, Corbo Ed., Ferrara 2001, pp. 220-221.

3) Si è evidenziato precedentemente lo stile accurato delle due lettere, che riteniamo possa meglio risaltare per contrasto con quello di un'altra lettera, anch'essa del duca di Ferrara al genero, marchese di Mantova: in occasione di "queste nostre noze che avemo a fare de proximo", il 22 dicembre 1501 il duca così scrive: "Avendo Nui bisogno de vitelli", "pregamo quella che sia contenta de compiacerne de la extracta almanco de cento vedelli, come se renderemo certi che la farà voluntiera per nostro amore" (O. ZUCCHETTI, cit., p. 9).

E l'11 marzo 1502, lo stesso duca Ercole, nel restituire al "gener et fratre nostro dilectissimo", "li tapizarii sui di li quali la ni (ci) serviti a' diie passati per le noze dell' Ill.mo don Alfonso nostro primogenito", sottolinea di averne ricevuto "comodo et alquanto piacere" (Mantova, Archivio di Stato, Autografi, b. I, c.57).

4) O. ZUCCHETTI, cit. pp. 8-9.

5) Sui documenti (dispacci e lettere) riguardanti i malumori dell'imperatore Massimiliano, "in grande admiratione e displicentia per el parentado facto e le cose accettade per epsò, con gravezza et pregiudicio de sua Maestà senza participatione sua", e sul sospetto di un tranello ai danni del marchese di Mantova, durante le feste nuziali di Alfonso d'Este con Lucrezia Borgia, da parte del papa, della Francia e dei veneziani, cfr. A. LUZIO, Isabella d'Este e i Borgia, con nuovi documenti. Milano 1915, pp. 77-78.

@@@

## **RIFLESSIONI SULL'AMMINISTRAZIONE DEGLI ESTENSI A FERRARA** di Riccardo Roversi

### **Gli Estensi e il territorio**

A partire dalle epoche di Leonello (1441-1450) e Borso d'Este (1450-1471), la spaventosa contingenza demografica ed economica che attanagliava l'intero Ducato di Ferrara cominciò a segnare una inversione di tendenza. Ma già sin dal dominio di Nicolò III (1402-1441) gli Estensi, mediante la concessione gratuita di zone incolte e paludose a importanti famiglie (loro fedeli) di area locale, avevano dato l'avvio alle bonifiche e alla valorizzazione del territorio ferrarese. Con le famiglie insediate nelle possessioni gli Estensi mantennero rapporti consuetudinari, salvo il fatto che questi coloni da loro direttamente nominati godevano di vari privilegi fiscali. Lo stesso Borso promulgò nel 1456 gli Statuti, pubblicati a stampa vent'anni dopo, che regolavano le

caratteristiche del rapporto fra i coloni e i proprietari.

Nella seconda metà del Cinquecento le campagne si presentavano ben ripopolate e la città, sotto la reggenza di Alfonso II, registrò una invidiabile espansione demografica che portò al numero di 30.000 circa gli abitanti. Tuttavia, a fine secolo, una tremenda carestia mise a nudo la fragilità di quell'agricoltura preindustriale di fronte alle avversità climatiche. Comunque, la congiuntura "positiva" era ormai innescata e la crescita della domanda provocata dall'incremento demografico suscitava molteplici opportunità di arricchimento, con il conseguente aumento dei prezzi dei terreni agricoli.

"I documenti del tempo, e in particolare gli atti dei notai ferraresi documentano assai bene l'emergere di un nuovo ceto di uomini d'affari che investono nella terra i loro capitali e di imprenditori, talvolta dalle umili origini, che assumono la conduzione in affitto di possessioni e di castalderie del patriziato cittadino o dei maggiori enti ecclesiastici. Un ceto di affittuari, composto da fattori arricchiti, da mercanti cittadini, da commercianti di grano e di seta, da pescatori e usurai, da appaltatori d'imposte pubbliche, si lancia sulla terra per ricavare profitto dalla vendita dei suoi prodotti. Con gli inizi del secolo XVII in effetti è tutta la società rurale ferrarese ad avere cambiato fisionomia. La partenza degli Estensi per Modena non farà che rimarcare che la ricchezza di Ferrara risiede ormai quasi esclusivamente nelle sue fertili campagne"

### **Gli Estensi e la cultura**

Nel XV secolo, grazie soprattutto ai grandi artisti che diedero vita alla celebre "officina ferrarese", Ferrara si connotò come uno dei più importanti centri rinascimentali italiani. All'ombra della casa d'Este operarono, sin dalla prima metà del Quattrocento, artisti come il Pisanello e Iacopo Bellini. L'illuminato Leonello creò infatti le condizioni per lo sviluppo del grande rinascimento estense, ospitando ad esempio l'umanista Flavio Biondo, Guarino Guarini, Leon Battista Alberti, Andrea Mantegna, Piero della Francesca e altri artisti, letterati e filosofi. Ma fu con Borso che si affermò la scuola pittorica ferrarese, per merito di Cosmè Tura (1430-1495), Francesco del Cossa (1436-1478) ed Ercole de Roberti (1450-1496). E in campo letterario si alternarono, tra la fine del Quattrocento e la fine del Cinquecento, i grandi poeti Matteo Maria Boiardo (1441-1494), Ludovico Ariosto (1474-1533) e Torquato Tasso (1544-1595).

Leonello d'Este, durante il suo poco meno che decennale principato, tenne Ferrara lontana dalle guerre, migliorando così le condizioni economiche dei cittadini, esentati dalle spese militari. Egli fu il primo della dinastia Estense a perseguire con coerenza il consenso della popolazione, in specie tramite gli sgravi fiscali, l'investimento di capitali per dare impulso all'economia, la realizzazione delle bonifiche, la promozione di provvedimenti finalizzati ad alleviare gli stenti dei poveri e degli ammalati. Borso fu di certo più pragmatico di Leonello, preferì le arti "minori" (si pensi alla famosa Bibbia) e si dedicò prevalentemente all'attività edilizia e urbanistica.

In seguito, con la reggenza I Ercole I d'Este, i ferraresi assistettero al raddoppiamento della città provocato dal grande piano dell'Addizione Erculea (peraltro intrapreso anche per rispondere con massicce domande di manovalanza all'indigenza che ancor regnava nei ceti più bassi), videro sorgere le chiese e i palazzi mettere in scena le commedie dei classici latini, allestire i tornei, Palio, le cerimonie. I costi di queste opere, frutto in larga parte del genio di Biagio Rossetti, finirono per pesare anche e soprattutto nelle tasche dei cittadini. Solo più tardi divenne a tutti palese, oggi quanto, la lungimiranza con cui tali imprese erano state progettate e realizzate. E che qualificarono Ferrara come la prima città moderna d'Europa: per la sua sobria bellezza, per l'efficacia delle soluzioni urbanistiche adottate, per il potenziale sviluppo socioeconomico che la sua struttura lasciava intuire.

### **L'ultimo secolo a Ferrara**

"Quando Ercole I d'Este sul finire del Quattrocento decise di ingrandire Ferrara raddoppiandone la cinta muraria con quella Addizione che da lui prese nome, probabilmente non pensava di poter riempire di uomini vasto spazio agricolo. Una cerchia muraria di sette miglia rappresentava per una città di quell'epoca dimensione quasi spropositata. Eppure l'ingrandimento della capitale dello Stato estense, che comprendeva i feudi imperiali di Modena e di Reggio e altri territori, aveva dietro di sé la chiara percezione che tanto la città quanto le campagne di Ferrarese stavano

rapidamente ripopolandosi dopo la grave contrazione demografica dei secoli XIV e XV e che, dunque, anche la vita economica, la produzione agricola, i commerci erano di nuovo in espansione"2.

La corte divenne sempre più polo di attrazione per funzionari diplomatici, affaristi, imprenditori. Il mercato cittadino intanto si vivacizzava, i fondi agricoli intensificavano la produzione. Anche le corporazioni di arti mestieri (prevalentemente di tipo artigiano e manifatturiero), soppresse da Obizzo d'Este nel 1288, in parte si riassestarono e ripresero lentamente a funzionare. Senza contare i prodotti agricoli e gli allevamenti nei vastissimi spazi extraurbani, alle cui bonifiche gli Estensi si dedicarono con efficacia soprattutto a partire, come si è detto, dall'epoca di Leonello: dagli interventi di Casaglia incominciati nel 1447-48 a quelli della Sanmartina, dai lavori nella Diamantina alla grande bonificazione delizia voluta da Alfonso II.

La dominazione papale è quasi unanimemente considerata come il periodo più oscuro di Ferrara per molte ragioni, una fra tutte: la ghettizzazione degli Ebrei. Ma naturalmente vi sono pure altri sostanziali motivi, il più preponderante dei quali è il fatto che, con la partenza di Cesare d'Este per Modena, il cospicuo flusso fiscale che la corte incamerava dalle comunità dello Stato e che, in qualche modo e sebbene in piccola parte, ritornava alle comunità sotto forma di investimenti di vario genere o, meglio ancora, sotto forma di incentivazioni agli investimenti e all'imprenditoria, si sarebbe con il trasferimento della capitale estense riversato nelle casse della nuova sede emiliana. E inoltre buona parte dei gentiluomini, dei maggiori mercanti, nonché un abbondante numero di Ebrei con le loro invidiabili competenze, ritennero più opportuno e conveniente seguire gli Estensi a Modena, lasciando Ferrara impoverita di dinamismo imprenditoriale e di risorse umane.

## **Conclusioni**

Che la conquista del potere a Ferrara, nel 1240, da parte di Azzo VII d'Este (oggi ricordato come Azzo Novello) abbia significato per la città la perdita dell'autonomia comunale, tramite l'instaurazione di un governo autoritario, è cosa ben risaputa. E che il fiscalismo estense sia stato, almeno all'inizio e in altri momenti storici, uno fra i più severi è altrettanto scontato.

Tuttavia "Le spese pubbliche dello stato estense seguirono una linea costantemente ascensionale. I beni demaniali estensi erano costituiti dalle terre e dai boschi, dai palazzi e dalle chiese, nonché dal commercio.

Soprattutto le incette dei grani furono all'ordine del giorno; ma va ricordata la funzione benefica talora espletata da siffatti ammassi privati del sovrano, quando - e lo ricordano cronisti spesso piuttosto liberi nei loro giudizi verso gli Estensi -- parte di quelle scorte veniva distribuita alla popolazione affamata o venduta a prezzi assai modici e arrendevoli"3.

Ad esempio nel 1505, allorché Alfonso I si avvicinò ad Ercole I, il quale aveva quasi dissestato le finanze con le spese di guerra e nelle grandiose opere edificatorie, il giovane duca affrontò con saggezza la situazione economica ed amministrativa di Ferrara. Da un lato tacitò amici e parenti dividendo fra loro gli oggetti preziosi appartenuti al defunto padre ed elargendo adeguati appannaggi ai fratelli, cautelandosi così da future lamentele nel ristretto ambito della famiglia e della corte, d'altro lato abolì i dazi e le gabelle istituite dal padre, acquistò grano a Venezia e lo fece distribuire ai più indigenti per alleviare i danni causati dalla carestia e, nello stesso tempo, si prodigò nel fronteggiare una spaventosa epidemia che stava decimando la popolazione ferrarese. Inoltre, non mancò di guadagnarsi ulteriore consenso popolare spogliando di beni e di potere alcune illustri famiglie, come gli Strozzi, ormai invise per la loro arroganza e avidità all'intera cittadinanza.

## **Anche Ercole II si distinse per la notevole rettitudine.**

Innanzitutto evitò per quanto possibile di partecipare alle guerre del suo tempo, ricorrendo abilmente a idonei pretesti diplomatici, in secondo luogo "Non appena al potere, aveva cercato di porre un riparo alla gravosa e preoccupante situazione finanziaria lasciata in eredità dal padre. L'erario era esausto e pare, tutto sommato, che il duca sia riuscito a reintegrarlo senza inferire sui sudditi e che anche in seguito si sia guardato dall'imporre tasse troppo gravose se non in

circostanze del tutto eccezionali"4. Così pure il suo successore Alfonso II, per quanto sia stato uomo ben più distaccato e pragmatico, destinò considerevoli aiuti alla sua gente terribilmente provata dalle paurose scosse di terremoto verificatesi fra il 1570 e il 1572. Né la sua seconda moglie Barbara d'Austria lesinò la propria dedizione agli umili e agli infelici, fondando il Conservatorio delle Orfane di Santa Barbara allo scopo di ospitare fanciulle rimaste orfane per le calamità o abbandonate dai genitori.

#### Note

1) F. Cazzola, L'agricoltura nel XIVXVI secolo, in F. Bocchi (a cura di), La storia di Ferrara, Poligrafici Editoriale, Bologna 1995, pp. 126-8.

2) F. Cazzola, Economia e società nel XVI-X VIII secolo, in F. Bocchi (a cura di), cit., p. 177.

3) L. Chiappini, Gli Estensi, Dall'Oglio, Varese 1988, pp. 328-9.

4) Ibidem, p. 251.

**UnPoDiVersi**

**POESIE**

**Gruppo Scrittori Ferraresi**

1. Fine di un'estate di Franco Forlani
2. Haiku di Anna Maria Magossi
3. All'amico poeta William Braga di Carduccio Poldi Allaj
4. Soli di Eraldo Vergnani
5. Quando le regalo un mazzo di fiori di Luigi Sirotti
6. In lista d'attesa (alla vigilia di una mostra a San Francisco) di Lucio Scardino
7. Giovani dentro di Eridano Battaglioli
8. Preghiera di Ivonne Lodi
9. Saluto di Roberto Marescotti

@@@

**Fine di un'estate** *di Franco Forlani*

Piovevano  
gocce rade  
a rendere il selciato arso e grigio  
a pelle di leopardo  
decrepito.

Lacrima insapore,  
una goccia  
bagnò le mie labbra.

**Haiku** *di Anna Maria Magossi*

Tempo sospeso  
un brivido che scorre  
nell'alba di perla

Fra le pagine  
c'è un fiore che muore...  
profumo di te

Buia la notte  
s'ode solo il canto  
triste del grillo  
un sogno mi rapisce  
troppo lontana l'alba

Sul prato verde

una farfalla muore:  
sogno infranto

**All'amico poeta William Braga** *di Carduccio Poldi Allaj*

Io so che il mattino che sei partito  
- tra noi poeti non esistono segreti —  
sulla soglia dell'aldilà ti sei fermato,  
un poco discosto per lasciar passare.

Ad aspettare la tua ragazza,  
più di tanto non può tardare,  
Ma un giorno, un anno, un secolo,  
per te quanto conta ormai?

Attende a raccogliere  
i gomitoli degli anni,  
da dipanare tra le dita  
nei giorni eternamente gai,

i fili d'oro della gioia  
intrecciati con i viola del dolore,  
i fili verdi dell'attesa  
avvolti con i rossi dell'amore.

**Soli** *di Eraldo Vergnani*

Dirci addio in un attimo,  
mai pensato.  
Nell'immensità di un mondo  
Che sorride  
Lasciandoci soli.

**Quando le regalo un mazzo di fiori** *di Luigi Sirotti*

Poesia folleggia, fionisci, sparisci.  
Presto corriamo da lei in cucina.  
"Che odori! Ecco ... cara, un bel bouquet  
di fiori ... Lo poso qui vicino al ..  
"Sì, proprio lì, sulla tavola! Ti pare?...  
Non hai niente di meglio da fare?"  
"Ah, grazie! Venivo ...?" "Come al solito  
a interrompere chi lavora!" "Oh, senti!  
E questa tovaglia allora. Ti pare pulita?"  
"La colpa non è mia, ma semmai di chi non sa versare,  
e pensa ad altro, ai suoi grandi intenti!  
E se lavassi tu una volta? Troppa grazia, eh!"  
"Oh, insomma, dove li metto? Là? Sulla finestra?"  
"Che idea? Sei proprio matto! ... Attento...  
la minestra!". "Possibile che non ti si possa regalare"  
Ah, i poeti sai: sempre sulle nuvole, ma poi... Mai un bacio!  
"Ecco!" "Tropo tardi adesso, devo apparecchiare.  
Anzi se lo facessi tu?! Per una volta?" "Ma i fiori ... il bacio?"  
"Via, via sfaticato! Devo mettere il cacio sui maccheroni!  
Va, scrivi canzoni piuttosto. Pensa al companatico."  
Allora poesia ti prego, fiorisci tu, ritorna tu nella stanza a farmi compagnia.  
Non ho altro che te,  
vedi, e qualche fiore che mi avanza.

## **In lista d'attesa (alla vigilia di una mostra a San Francisco)**

*di Lucio Scardino*

Crollano i noci del Caucaso per il fortunale  
Assiderati o ansi vivi noi ci saremo nel Parc de Roissy,  
dove ricche di pigmento betacarotene sono le sansevierie.  
Le otarie saranno invece bloccate in un bosco di redwood,  
ma verranno poi i giapponesi a pescare l'abalone.  
Nella baia verdacea tutto procede con tranquillità,  
in attesa di pasteggiare con stars, champagne and chocolate.

## **Giovani dentro di Eridano Battaglioli**

Eravamo giovani  
quando per strada  
ci si nascondeva  
sotto uno sguardo,  
rubando un sorriso,  
un bacio affettuoso.  
Adorabile, sincera,  
giovane nel cuore,  
adesso come allora.  
Quante primavere  
felicamente insieme,  
una ruga in più,  
ma ancora sereni.  
Fortunato amore  
pieno di ricordi,  
raggi di sole  
senza tramonti.

## **Preghiera di Ivonne Lodi**

Dio onnipotente,  
Tu che hai creato la luna  
e le mitiche stelle,  
volgi uno sguardo benevolo agli uomini,  
che in preda a insane passioni,  
a un odio indiscriminato si annientano,  
distruggono tutto ciò che di bello  
Tu hai creato.  
I buoni Ti invocano e piangono  
il sangue versato da tanti innocenti.

## **Saluto di Roberto Marescotti**

Questa giornata d'estate mi parla di te  
Questo sole splendente mi parla di te  
Questa vita così bella eppur così travagliata, mi  
parla di te

Di te che sei a me così vicina eppur così lontana,  
ora che la mia barca s'allontana,  
nel mare, nel cielo, nell'immenso.

**UnPoDiVersi**

## **IL DIALETTO: LINGUA VIVA O IN ESTINZIONE?**

**Gruppo Scrittori Ferraresi**

### **IL DIALETTO: LINGUA VIVA O IN ESTINZIONE? di Alberto Ridolfi**

"Il dialetto va scomparendo" si sente dire spesso: è vero da un certo punto di vista, mentre è assolutamente falso da un altro. E mi spiego: se intendiamo dire che la parlata popolare di oggi non è quella dell'immediato secondo dopoguerra, avendo perduto molti termini (vedi ruvié, piselli; portogàl, arancio; garidòn, comodino; ecc.) spesso legati a mestieri scomparsi, e avendone importati da altri dialetti e dall'italiano, è senz'altro vero.

Ma ciò non significa la morte del dialetto. Se il dialetto cambia significa che è vivo, che segue l'evoluzione dei tempi. Ma come il dialetto di oggi si avvicina all'italiano del secondo dopoguerra, l'italiano di oggi se ne allontana, infarcito come è di meridionalismi, anglicismi, e avendo pressoché perduto l'uso del congiuntivo, che il dialetto ferrarese ancora conserva. Valga per tutti a mò di esempio l'uso di "te" invece di "tu", e la frase "retrotterra culturale", becera traduzione dall'inglese background, che invece significa "sfondo, ambiente"; io adopero "bagaglio culturale", oppure lascio background.

Tornando a noi, solo le lingue veramente morte rimangono fossilizzate nelle loro armature grammaticali, come il latino, del quale conosciamo due versioni, si badi bene, contemporanee, quello di Cesare che usava per i suoi diari il linguaggio semplice della truppa (*sermo rusticus plebeius*), e quello di Cicerone che scriveva nel linguaggio elevato delle classi nobili (*sermo aulicus litteratus*); e chiunque abbia studiato il latino conosce la diversa impostazione e la differente difficoltà dei due linguaggi.

E fu il *sermo rusticus* dei veterani romani stanziatisi nella valle padana a sovrapporsi, confondendosi, col celtico preesistente, dando così luogo ai vari dialetti gallo-italici, e quindi al volgare, geograficamente differenziato, come ben sappiamo.

Il nostro, come altri, conserva ancora termini latini che l'italiano ha perduto: ad esempio l'arola (e non la rola), la piccola ara, il focolare domestico; rusticàn, da *fructus rusticanus*, prugna selvatica; rugnun, da *rognones*, reni; ruga, da *eruca* o *rauca*, bruco; così mugnàga da *armenica*, albicocca, perché proveniente dalla Armenia, e tanti altri che sarebbe qui noioso enumerare.

Riprendendo il filo, fino a circa il XII secolo vi erano, da un lato la lingua di tutti i giorni, il volgare appunto, e dall'altra il latino della Chiesa, unica depositaria della cultura, per gli atti ufficiali, rogiti notarili, i testamenti, i trattati fra stati, ecc. - Dal XIII secolo cominciò la fortuna del toscano, quando in questo volgare cominciarono a scrivere Cavalcanti, Dante, Boccaccio, Petrarca, ecc.; se a ciò si aggiunge che il potere economico, con i Medici, parlava lo stesso linguaggio, ecco spiegato come in tutti i centri di potere dalle corti alle banche, si comprendesse il volgare toscano, ed in Italia il parlano era segno di cultura e di distinzione; e questo vale anche per i giorni nostri.

Quando, agli inizi del Risorgimento (1829), Alessandro Manzoni andò a sciacquare i panni in Arno, fece, forse inconsciamente, una operazione più che letteraria, politica, in quanto tesa a dare un comune linguaggio agli unificandi popoli italiani. E infatti tutti i governi che si sono succeduti, dall'unità d'Italia in avanti, hanno stimolato il consolidarsi della lingua italiana, a scapito dei dialetti.

A Ferrara, dopo la riforma Gentile del '23, nel '25 venne stampato un sussidiario in tre volumi, per le classi terza, quarta e quinta elementare, dal titolo *A l'ombra dal Castèl*, per insegnare il passaggio dal dialetto all'italiano, con testi a fronte in italiano e corredati di un piccolo dizionario Ferrarese-Italiano.

Il mio dialetto, quello cui sono affezionato e nel quale scrivo, quello del secondo dopoguerra, esiste ormai soltanto nel linguaggio dei miei coetanei; i più giovani lo capiscono quasi tutto, ma non lo parlano più  
Peccato.

### **Indòv a siv**

Indòv a siv,  
vòs dal mié dialèt  
cunsumadi dal temp,  
fòra da la memoria;  
vòs ad mastiér finì,  
gh'l'aviv un Paradis  
da truvarav insiém  
a far filò?  
O cuntinuev a zirar  
d'intòrn' al Castèl  
zarcand un vèc  
ch'al v'arcòrda e l'av dròva.  
Indév a siv ciacaràd,  
zir ad paròl,  
adès quasi furesti.  
Indòv ajét  
vòs ad mié nona,  
mulsina còm al vlud  
ruvda c'me burazina.  
quand con 'na fola  
la m'indurmanzava.  
Gni chi, parol antichi,  
vién, vòs mulsina e ruvda,  
a indurmanzar un vèc  
ch'al vria turnar putin.

- 1..L'ALBA DEL GIORNO SEGUENTE di Andrea Pagani
2. Origini di Erika Fabbri
3. La musa di plastica di Enrico Dal Buono
4. Il maschio invisibile di Sylvia Forty
5. Amo di Debora Bubalini
6. di Andrea Biscaro:
7. Il ricordo di Matteo Galliera
8. Se passerai di Luna Boccacciarì
9. Io, tu... noi di Francesco Turrini

### **L'ALBA DEL GIORNO SEGUENTE** *di Andrea Pagani*

Viveva un tempo, isolato nelle praterie dell'Alentejo, disperso in mezzo all'oro dei campi di grano e all'argento degli uliveti, un uomo di nome José, uomo retto e timorato di Dio. Egli abitava con la sua famiglia (la moglie Sofia e i figli Javier e Joaquim) in un casolare bianco di calce, in quella terra gialla increspata a tratti dalle colline e popolata dalle giganti querce di sughero.

José era un uomo generoso e conduceva un'esistenza modesta: piccolo agricoltore alle dipendenze del potente latifondista Diogo Pires, facoltoso proprietario della Serra de Ossa, José s'era amalgamato ormai coi ritmi stagionali del lavoro dei campi - vendemmiare, battere il grano, arare, sfogliare la corteccia degli alberi, torchiare - e non chiedeva niente di meglio che continuare a vivere così, nel casolare bianco di calce, confortato dal calore della sua famiglia.

Tuttavia il destino non gli fu propizio.

Un giorno Rafael de Borba, uomo litigioso e prepotente, ricco proprietario delle terre di Monsaraz, che si estendevano fino alle sponde del Lago de Conde Ferreira, decise di vendicarsi di un antico oltraggio di Diogo Pires. Per la verità, non si conoscevano i termini esatti del dissidio che, da secoli, lacerava le due nobili famiglie: era una feroce discordia che si perdeva nella notte dei tempi e che, dagli antenati, si tramandava di generazione in generazione. Ma tant'è che accadde:

un limpido giorno di primavera, quando il paesaggio lievemente ondulato della prateria era acceso di un vigoroso giallo ocra, il silenzio del meriggio fu rotto dalle urla dei soldati a cavallo di Rafael de Borba. Fu un agguato vile e spietato. Gli uomini di Rafael assalirono le povere abitazioni d'argilla dei contadini di Pires, distrussero i raccolti, uccisero donne e bambini. Quel pomeriggio, d'inaspettata violenza, José tagliava, sotto il sole ostinato della Serra, i tronchi delle querce di sughero e si salvò dal feroce agguato dei Borba. Ma avrebbe preferito altrimenti, giacché sua moglie e i suoi figli vennero trafitti dalle sanguinarie armi nemiche.

A quel punto si aprì nel cuore di José un dolore sterminato. Egli non si dava pace d'essere sopravvissuto a quella tragedia, d'aver lasciato sola e incustodita la sua famiglia e si sentiva responsabile di quanto era accaduto. In ogni momento della giornata rivedeva il volto dolce e malinconico della moglie. Ogni notte era visitato nel sonno dalle tenere immagini dei due figli. E non lo consolavano certo le notizie della feroce vendetta che il suo padrone aveva ordito, le notizie della strage che gli eserciti di Diogo Pires avevano consumato nelle terre di Monsaraz. La guerra macerava quelle giornate, ma egli era avviluppato nel suo disperato solitario tormento.

Eppure la vita di José era destinata ad essere scossa di nuovo.

Durante uno dei consueti incubi notturni, José fu visitato dalla voce del figlio Joaquim: era solo un filo di voce, sordo e strozzato, ma non c'era dubbio, era lui, il figlio maggiore. Quella voce sottile lo invitava a reagire, a provare pietà per le future vittime della guerra e gli suggeriva di scavare fra le radici di un enorme leccio, alle pendici della Serra de Ossa, vicino alla piccola borgata di Redondo.

La mattina seguente José, alle prime luci dell'alba, sellò il suo cavallo migliore e s'avviò lungo la strada serpentina e dissestata che univa il suo casolare di calce al paese di Redondo. Sapeva bene qual era il leccio gigante di cui gli aveva parlato Joaquim. Infatti lo trovò lì, solenne, sfiorato dai bagliori lattiginosi dell'alba, perfettamente piantato per terra. Allora José cominciò a scavare prima con la vecchia vanga che usava nei campi, poi con le mani con le unghie, nella terra secca bruna, caparbia ed ostile, di cui egli conosceva bene la natura e che non lo metteva certo in soggezione. Sembrava ci fosse qualcosa di inquieto in quell'uomo tarchiato e muscoloso che azzannava le zolle di terra con un ringhio affannoso, fino a farsi sanguinare le dita, nell'aria spettrale e vagamente nebbiosa della mattina. I ciottoli, scalzati dal terriccio, giacevano in selvaggio disordine fra l'erba tenace che saliva fino alle caviglie. Il cinguettio degli uccelli pareva impaurito. L'operazione continuò per almeno due ore. Ma alla fine José rinvenne ciò che cercava. Erano polverose ossa di animale. All'inizio anch'egli non si capacitava del senso di quella scoperta, poi lentamente riaffiorò la memoria di una leggenda antica, una leggenda che suo nonno gli raccontava e che, a sua volta, il nonno del nonno aveva tramandato fino a lui. Era la leggenda di due uomini che, su quel sentiero presso Redondo, avevano aperto una feroce contesa per la proprietà di un mulo e che, per un così futile motivo, avevano scannato le loro famiglie.

Quei due uomini erano i progenitori di Diogo Pires e di Rafael de Borba.

Fu allora che José comprese il significato del suo sogno. Il figlio l'aveva instradato verso la verità: la guerra efferata che da secoli lacerava le due nobili casate era ancora più insensata, poiché nasceva dal possesso di uno stupido mulo! Non c'era stato alcun reale oltraggio fra le due famiglie.

José montò subito sul suo cavallo, galoppò come una furia fino alla sontuosa quinta del suo padrone, fu accolto nel salone degli ospiti, invocò rapida udienza, espose al suo signore, non senza affanno, ciò che era accaduto nelle ultime ore, lo pregò di por fine a quell'inutile massacro.

Con sgomento e stupore, José scorse una fiamma bruciare negli occhi di Diogo Pires, vide aggirarsi sul suo volto un diabolico sorriso d'ironia e di rabbia, e infine sentì il tono rude della sua voce che lo minacciava, che gli intimava d'andarsene subito, che gli imponeva di non raccontare quella storia a nessuno, altrimenti sarebbe stato privato di tutti i suoi beni e sarebbe stato cacciato dal latifondo. José era sconvolto da quelle parole, ma non rassegnato. Si fece coraggio, uscì dal palazzo e cavalcò, fra mille pericoli, verso la proprietà di Rafael de Borba. Anche a lui cercò di spiegare che non esisteva alcuna ragione di offesa fra le due nobili stirpi, ma non ottenne niente di meglio, anzi fu minacciato di morte.

A questo punto la storia di José si fa confusa. Alcuni raccontano che egli fu attraversato dalla follia e che uccise i due potenti signori assicurandosi così morte sicura. Altri dicono che egli tornò al suo casolare e visse in solitudine gli ultimi suoi giorni. Altri ancora asseriscono e pare essere questa l'ipotesi più probabile che egli abbandonò la sua proprietà e peregrinò, sconsolato e dolente, sulle alture della Serra de Ossa, con la compagnia solo del suo migliore cavallo, che sferzava spesso e con accanita violenza, per ricordargli che a volte la vita può essere inspiegabilmente ingiusta.

@@@

### **Origini di Erika Fabbri**

Il paesaggio fuori dal finestrino della macchina scorreva veloce. La giovane donna sedeva al fianco di suo marito, nel sedile dietro dormiva tranquillo il suo bimbo di appena quattro anni. Erano ormai più di dieci anni che non metteva piede nel suo paese natio: da quando se ne era

andata a Milano per studiare all'università non ci era più tornata e, per i primi anni, non ne aveva neanche sentito la nostalgia; solo i suoi le erano un po' mancati, ma in fondo loro la erano andati a trovare spesso, e per periodi abbastanza lunghi avevano soggiornato a casa sua, quel piccolo appartamento che erano riusciti a comprarle con i risparmi di una vita! Lo sapeva, non li avrebbe mai ringraziati abbastanza! In seguito, durante il periodo universitario, aveva conosciuto l'uomo che le sedeva a fianco; all'inizio non lo poteva vedere, ma poi si erano innamorati, sposati e dopo qualche anno avevano avuto un figlio. Era già da diverso tempo che suo marito diceva di voler visitare il luogo dove lei era nata e cresciuta, ma per i motivi più diversi non erano mai riusciti ad andarci! Alla casa dei suoi genitori arrivarono che era quasi mezzogiorno. Dopo le solite chiacchiere fatte nel sistemare le valige con la mamma, mentre il papà era impegnato a far giocare il bimbo, e suo marito, stanco dal viaggio, riposava, le venne l'idea di andare a fare un giro in bicicletta con il figlio. Appena l'aveva proposto, il piccolo ne era stato entusiasta: per lui, abituato alla città, tutto era così strano e nuovo. Presero la bicicletta con il seggiolino dietro e via.

All'inizio fece un giro in centro. Notò quasi subito che molti dei negozi dove si divertiva a fare shopping non c'erano più: il negozio di abbigliamento per bambini si era ingrandito e spostato di un centinaio di metri, mentre al suo posto ne era nato uno dove vendevano cellulari, e al posto di un bar c'era una banca (a dire il vero in quei dieci anni di banche ne erano arrivate molte). Tra i tanti cambiamenti il più buffo era che avevano persino spostato l'edicola. Poi, passando per la via della biblioteca, aveva notato che finalmente avevano finito il restauro, almeno della facciata, di quello che un tempo doveva essere stato un teatro bellissimo. La prima cosa che le era venuta in mente era che se ci avevano messo non pochi anni per sistemare la facciata e qualche ambiente interno (anche se, doveva ammetterlo, avevano fatto un ottimo lavoro), quanto ci avrebbero messo ancora per sistemarlo tutto? Pero poi aveva pensato che già il lavoro svolto doveva essere costato non pochi sacrifici per un paese che di certo non navigava nell'oro!

Pedalando, si ritrovò a transitare in una via a lei ben nota: per ben cinque anni l'aveva percorsa e sapeva perfettamente che al suo termine sarebbe sbucato, quasi dal nulla, l'imponente edificio che ospitava la sua scuola. Le sarebbe piaciuto davvero molto tornare al tempo in cui, nella sua cara vecchia scuola, luogo di allegria e sofferenza, ignara di come veloce scorresse la vita, agognava la fine dei suoi studi. Cosa sorprendente per lei era stata come una scuola scientifica come quella che le si stagliava davanti le avesse insegnato l'amore per la lettura e il piacere di volare con la fantasia tra le righe di un libro.

Un ulteriore giro la portò a passare di fronte al cinema dove anni prima era andata a vedere, di nascosto dai suoi genitori, i film di Dario Argento, ma con suo profondo dispiacere aveva dovuto constatare che in parte era stato demolito, chissà che cosa ci avrebbero fatto al suo posto?!

Dopo questa breve ricognizione in paese decise di andare a fare un giro nella campagna attorno.

Si ritrovò a fare lo stesso giro che da ragazzina faceva con le sue amiche in bicicletta cantando a squarcia gola le loro canzoni preferite, facendo ipotesi e previsioni di un futuro bellissimo e sempre roseo di un'età adulta che allora sembrava così lontana, e promettendosi l'un l'altra di non perdersi mai di vista, di rimanere amiche per sempre. Promesse vane e fasulle! Con buona parte di loro aveva litigato ancora prima che il tempo le allontanasse e con le altre ci aveva pensato l'università, la famiglia e il lavoro.

Ad un tratto la voce di suo figlio la risvegliò dai suoi pensieri: le stava indicando l'immenso castello al quale stavano passando di fianco. Fermò la bicicletta e lo guardò. I suoi le avevano detto che lo avevano restaurato, ma non pensava così. Si ricordava che quando passava di lì, anni e anni prima, sembrava un vecchio rudere che stava in piedi per miracolo e ora invece era bellissimo nella sua imponenza ed eleganza.

Era strano come ogni via le facesse tornare alla mente ricordi dolcissimi che avevano il sapore della nostalgia, e questo le risultava strano. In fondo la vita di lì le era sempre stata un po' scomoda, non era mai riuscita a sopportare la continua curiosità dei vicini, il fatto che l'intero paese sapesse tutto di tutti. Ma soprattutto non sopportava le cosiddette "chiacchiere di paese" nelle quali si parla di tutti meno che dei presenti, perché, ovviamente, non si parla mai male di qualcuno quando questo può difendersi, di norma lo si fa alle sue spalle, comportamento che lei non aveva mai capito e tollerato. D'altra parte però non le piaceva neanche la fredda indifferenza

della città, dove il ritmo frenetico della vita fa sì che ognuno sia solo in mezzo alla folla.

Quando decise di tornare verso casa si accorse che una leggera nebbia stava scendendo. Sapeva perfettamente che, con ogni probabilità, di lì a poco non ci avrebbe più visto a un palmo dal naso, ma la cosa non la preoccupava, si era resa conto che, nonostante il tempo e le piccole modifiche avvenute negli anni della sua assenza, conosceva ancora molto bene le strade e le vie di casa sua, la nebbia semplicemente le nascondeva un po'. Si ricordava come da piccola, mentre viaggiava in macchina con i suoi, le piaceva trovarsi in mezzo ai banchi di nebbia, quelli che si trovano sospesi a un metro e poco più di altezza e che quando ti ci addentri danno l'impressione di essere tra le nuvole e di poterle quasi toccare. Era uno spettacolo magnifico.

Tornata in paese, immerso anche lui in questa foschia, le era sembrato che quei dieci anni non fossero mai passati, sembrava che il tempo si fosse quasi fermato. Vi erano differenze sì, ma così minime che neanche si notavano ora, perché il profumo, l'aria e l'atmosfera che si sentiva e si respirava erano rimasti gli stessi. Esattamente come quando era ragazzina lei, il paese le sere d'inverno sembrava entrare in letargo; in fondo niente di veramente importante era cambiato, o forse era lei a vederlo ancora come lo stesso paese che aveva lasciato contenta, ma che, inconsciamente, e ora lo ammetteva, le era sempre mancato.

Era lì che lei era nata e cresciuta e, senza neanche rendersene conto, era proprio quel luogo, che credeva di non amare per niente, che non aveva mai smesso di chiamare casa.

@@@

### **La musa di plastica** di *Enrico Dal Buono*

Potrete dominare il soffio di una nuvola,  
ma non la tempesta che sradicherà i vostri perché;  
potrete dominare tutti gli uomini,  
ma non quelli che uccideranno i vostri sogni,  
penserete di aver arginato solidamente  
il misterioso fiume ambrato,  
ma sarà stato lui a sistemarvi sulle sue sponde,  
per farsi ammirare e non toccare  
come un uccello di fuoco  
che scheggia le stelle di una notte d'estate.

Oh quante cause e quanti effetti!

La paura la causa, l'angoscia l'effetto;  
sì è vero: lo spazio è più piccolo,  
la vita è più lunga e alla natura solletica un ciglio;  
infatti è coerente per voi misurare la vita  
in anni e in chili:  
sicuramente quando immobili sulla poltrona  
si vivrà per 200 anni  
per pesare 400 chili si sarà trovata la verità!

Ciò che prima era un piacevole esercizio  
per gambe robuste  
è ora un pesante traguardo  
che ci sguscia tra le caviglie  
e ci trattiene per i polpacci.

Ma continuate pure a contare le gocce del fiume,  
tutti lì, belli panciuti e presuntuosi  
e tra lune e lune, inverni e inverni,  
appena incominciato,  
prima la piena, poi l'inondazione

e le vostre lacrime non renderanno  
né più dolce né più amara quell'acqua.

Non più chiese ma lazzaretti,  
non più per una pena un salmo,  
ma per una pena una medicina,  
per ogni dolore una formula  
vi farà rinascere a nuovo timore  
in attesa del prossimo dolore da estirpare.

Amate invece il dolore  
se davvero conoscete il piacere!

Rimirate la morte se davvero amate la vita!

Tutto è una fiamma:  
la scimmia sporta sullo stagno  
che per prima si puntò il dito tremante  
verso la fronte,  
sbarrando gli occhi insanguinati;  
il sole, che stanco di bruciare eterni aneliti,  
si spegnerà e la nuova esplosione;  
il bimbo pugnalato nella culla e il fiore  
che spacca la roccia perché vuol vivere!

Godete di tutto questo poiché siete questo e null'altro!

... o rimanete chiusi in casa a far di conto,

perché attenti:  
fuori c'è la vita!

### **Per il tutto un nulla**

L'epica sarta infiammata,  
mentre esuberante respira aurore e crepuscoli,  
tesse e ritesse divertita cappucci e manti dorati;  
si poseranno sulla rugosa pelle  
dello scheletro di giovani fiori intrecciati,  
così che i vapori del polline cruento  
trasudino con l'odore che voglio;  
ruberò le ali agli dei e scarrozzero  
tra denti di satiri ridenti.

Non sono stato e non sarò, ma sono!

Tutto ha sofferto e soffrirò, ma godo!

Così questo violino, pattinando con le labbra  
sulla pelle liscia del mio universo stellato,  
scioglie mansueto ogni statua di ghiaccio che lo popola  
ed ogni perché che brilla in ogni statua  
esplode in un per me che brilla in ogni attimo!

Qui viva la mia eternità!

Ora sono nato per sentire le sinfonie delle tortore,  
per lacrimare di davanzali che diventano orchestre sublimi;

i miei angeli stanno dipingendo l'aria intorno al violino

in una maliziosa giornata di fine estate  
che sembra voler tramutare ogni colore in oro.  
Un pugnale di sole  
è schizzato tra i respiri del legno e,  
una volta nella stanza,  
la sua luce ha riempito ogni cosa;  
rotolo nei brividi, sguazzo emozionato  
nell'erba di questo giardino, mi stendo infinitamente tranquillo,  
accarezzo il suolo: ovunque e per sempre  
solo soffice, fulminea erba,  
ovunque e a perdita di sensi;  
infatti la luce ha oscurato  
tutti gli orrendi semi antichi  
e tutto il croccante e marcio fogliame dal sapor d'arancia;  
ora posso sentire solo l'affilato suono  
della verzura trainata dal vento,  
senza che, dispettosi e prepotenti rumori,  
che nel momento non posso impugnare,  
mi assordino la viltà.

### **Il maschio invisibile** di Sylvia Forty

Nei misteri dell'invisibile ti nascondi  
in una luce di mortale nudità

sei acqua o fango?

ti circondi di inquietanti enigmi  
volontariamente senza risposta  
per dare più fascino  
alla tua pelle innocente

seguo le ombre  
che ti lasci cadere alle spalle

spio la tua esistenza  
annidata in vecchi quaderni  
consumati dal tempo

scopro che sei di tutte  
fuorché mio

### **Amo** di Debora Bubalini

Amo la mia terra  
dove con lo sguardo spazio lontano.

Amo la distesa pianura  
madre immensa prospera e generosa  
quieta osserva i miei giorni dal primo che fui  
lascia sulla mia pelle l'odore dell'infinito  
nell'aria ferma della sera  
quando il sole si spegne lento  
lasciando i vivi colori del magico tramonto che  
sarà anche domani.

Amo l'intensa emozione  
di forte libertà che travolge la mia anima

quando guardo e vedo come senza fine.

**Ho srotolato** di *Andrea Biscaro*:

Ho srotolato  
sentieri vergini  
sulle labbra  
delle vostre case

Ho distillato  
il mio sangue  
in sette note  
di memoria

Ho tradotto  
la porpora  
di un sipario  
in una danza antica

Ho bevuto  
mimosa e corallo  
per non naufragare  
nel mio canto

Ho fatto questo  
per avere in cambio  
un vostro sogno...

Vi lascio  
un riflesso danzante  
sul ventre del fiume:  
un'ampolla di luce

**Il ricordo** di *Matteo Galliera*

Non oblio  
ma ricordo con dolore.  
Un accettare di cose  
che temprano.  
Sono in fondo l'amante del mio esistere  
Rinnegare è l'odio di sé  
Ricordare con ironico respiro  
è umile e calmo vivere.

Ricordare.

@@@

**"VIAGGIO NEL TERRITORIO" A PORTOMAGGIORE**

*Il Concorso letterario di Scrittura Creativa, organizzato dall'Istituto di Istruzione Secondaria di Portomaggiore, giunto alla IV edizione, è stato intitolato, anche grazie all'interessamento della Presidente del "Gruppo Scrittori Ferraresi", Gianna Vancini, a Don Umberto Pasini, scrittore portuense dalle elevate doti morali e culturali, sacerdote, educatore, accattivante conferenziere. Tema dell'ultima edizione è "Il viaggio nel territorio". Pubblichiamo i testi di Luna Boccacciarì ed Erika Fabbri, vincitrici nelle sezioni "Poesia Superiori" e "Racconto Superiori".*

**Se passerai di Luna Boccacciari**

Se passerai e capiterai  
per questo caro e piccolo mondo  
pensami e regalami un po'  
di quell'intimità...

Se passerai e toccherai  
questo verde prato  
pensami e regalami un po'  
di quella vastità...

Se capiterai e guarderai  
il volteggiare degli aquiloni  
pensami e regalami un po'  
di quella libertà...

...Io conscia del tuo pensiero  
se passerai io spero di  
incontrarti per vivere l'immensità,  
la vastità, la libertà... del mio paese!

**Io, tu... noi di Francesco Turrini**

Io, tu... noi.  
Io, fresco sapore di vita come goccia di rugiada evaporante  
io, scrigno di gemme bisognoso di luce  
io, occhio accecato da raggio ignoto  
raggio che sfiora l'inquieta domanda  
ancorata nel mio cuore.

Sono un albero senza radici  
mi accorgo che c'è un frutto mancante  
ed è la risposta,  
sei tu.

Sei tu la brezza che evapora la mia goccia  
sei tu che apri il mio scrigno e ne illumini le gemme  
sei tu che accechi il mio occhio  
con il raggio  
rivelatore di vita.

Non sarà di certo il colore della pelle  
la lingua  
la religione  
a impedire che tu capisca il mio essere  
ed io il tuo.

Nulla potrà cambiare  
la sola cosa che ci lega  
e ci dà tutto:  
il cuore.

Io, tu.. noi.

*(F Turrini ha conseguito il 1° Premio nella Sez. Poesia in lingua italiana (Scuola Media Inferiore) nella 2° Edizione del concorso letterario in ricordo di Don Alberto Dioli. organizzato dalla*

*Parrocchia di S. Giacomo Apostolo di Ferrara).*

**Certamen poetico**

**POESIA E MUSICA TRA LE VIGNE**

*Ci sono molti modi per far crescere la nostra associazione. Uno di questi nasce un giorno di fine maggio, quando si aveva ancora l'impressione che l'estate fosse destinata ad essere non solo lunga, ma caldissima. Pensando ad un appuntamento che potesse essere anche un saluto nell'attesa del ritorno autunnale, e senza dimenticare che il lato ludico spesso è cemento ideale per nuove amicizie, si è velocemente disegnata l'idea di organizzare un'iniziativa un po' sperimentale. "E se una di queste sere provassimo a riunire i soci più giovani per un confronto, un contatto che sia più diretto di quello sulle pagine della nostra rivista?" Così, senza eccessive preoccupazioni 'formali'; è nata una piccola, amichevole gara: un "certamen" di poeti under 40.*

*L'ospitalità, che per quel lunedì 17giugno ci è stata offerta dal Comune di Voghiera, tramite l'Assessore alla cultura Ottorino Bacilieri, ha fatto sì che il 7palcoscenico' la splendida (e non troppo conosciuta) Sala delle Vigne della Delizia di Belriguardo, fosse uno stimolo in più per gli undici partecipanti. Coordinata dalla direttrice della rivista, il caporedattore ed il segretario factotum, quell'idea iniziale ha trovato una sorprendente realizzazione: gli autori si sono succeduti in un percorso ad eliminazione diretta (eravamo in clima Mondiali...), scegliendo nel proprio repertorio le poesie che ritenevano più adatte. Il pubblico, che ha contato anche la gradita presenza di un Roberto Pazzi di ritorno dalle terre toscane, decretava ad ogni "incrociar di versi" il vincitore. Tra una fase e l'altra, poi, il gruppo musicale "Naudis" — Luca Arlotti, Andrea Biscaro e Daniele Poletti — ha regalato alcuni momenti di viva emozione attraverso un repertorio di brani scritti da loro e qualche omaggio ai grandi cantautori del recente passato. Il vincitore, sancito con tanto di targa, alla fine è risultato proprio la voce dei "Naudis" Andrea Biscaro. A tutti, comunque, un pacchetto di libri offerti dalla nostra Presidente e dallo stesso*

*Assessore. Ma la gara vera e propria, alla fine, è risultata solo un pretesto: l'esperimento ha ottenuto lo scopo di divertire permettendo di conoscerci meglio. Abbiamo tutte le intenzioni di ripeterci...*

La Redazione

**Serata di gala di Luca Arlotti**

Stuolo di cravatte  
Giacche ricamate  
Polsini abbottonati  
Pellicce insanguinate

Coccodrilli su magliette  
Docce & Gabinetti  
Trasparenza di tette  
Prosciutto crudo: tre etti!

E caviale per tutti  
Champagne in barilotti  
Musiche adatte  
Per persone perfette

Mosse corrette  
D'individui corrotti  
Animali da circo  
In gabbie protette

**Pino marittimo** di Paola Cuneo

Il tronco colore di terra  
la chioma colore di sale  
trionfano i pini  
nell'umido clima di mare.  
Come cristalli sottili  
brillano in alto le foglie  
luce soave di festa  
all'ombra dei pini.  
Il tronco aggrappato alla terra  
la chioma sinuosa nel cielo  
si piegano al vento  
si sciolgono in pianto  
prezioso aroma cosparso.  
Umana apparizione simbolo  
materno  
sospeso in eterno  
fra la terra e il cielo.

**Lottando contro** di Andrea Biscaro:

Seduto  
sull'orlo della notte  
vedo sparire  
la mia ombra  
nell'onda lunga  
del ricordo...  
Era luce guizzante  
Era esplosione d'azzurro  
Era un deragliare di stelle...  
Che rimane  
di quella follia?  
Ora piocono camelie  
e rose nere  
dall'argentea ferita  
della luna.  
Che rimane  
se non la schiuma  
di antichi soli?  
Che rimane?  
Rimaniamo noi,  
Marinai inquieti  
con gli occhi fissi  
dentro il mare

**Angelo senza le ali** di Dario Cavaliere

Può sembrar facile, senza sapere,  
dir: faccio anch'io questo mestiere.  
Io ve lo dico, non è da poco  
vestir la divisa di Vigil del Fuoco.

Tante parole son state spese  
su chi fa la guardia a questo paese,  
non contro ladri, non contro assassini,  
ma contro nemici ancor più sibillini.

Più delle parole conta il rispetto  
per chi corre via con in testa un elmetto,  
rischiando la vita, a volte per niente,  
sol per ridare un sorriso alla gente.

Di certe persone ci si ricorda  
se e solo quando si rompe la corda.  
Se per disgrazia si rotola giù  
e verso casa non si torna più.

Questa è una lotta col quotidiano  
fatta a volte con niente in mano;  
andando, inventando, usando la testa,  
se va tutto bene è sempre una festa!

Io sono un Pompieri e dico che è dura,  
non sono un vigliacco, ma a volte ho paura.  
Non serre l'inferno con fiamme e veleno  
si può morir anche per molto meno.

Si sfidan per anni le ire del mondo,  
ma la ria sorte ci mette un secondo.  
Durante la corsa vola la mente...  
"Dio fammi tornare tra la mia gente".

E' solo un attimo, un fugace momento  
e poi mi calo nel mio cimento,  
che non ha prezzo, non ha un valore,  
che sia di vita, sangue o sudore.

Son morti in trecento per un pazzo moro  
e tutto il mondo si è accorto di loro.  
Per quei tanti ragazzi leviamo il cappello,  
di un mondo brutto il fiore più bello.

Non è un eroe chi fa questo mestiere,  
è solo uno, orgoglioso, di fare il Pompieri!

### **Frammenti di Chiara Fraternali**

Ero lì,  
accartocciata nel mio angolo,  
nuda nel mio brivido,  
vuota nel mio ventre.

E stavo lì, con il peso della nebbia chiusa in petto  
rimpiangendo un vago tocco,  
un'aulente carezza,  
mentre un'ondata di ricordi  
il cuor mio serbava.

Ero lì  
Tutta sola, sola e lontana  
Da quei mendaci maledetti

Ma tanto cari frammenti,  
che han lasciato dietro me  
nient'altro che una cerulea scia di stelle.

**Follia** di Rita Mazzini

Ad uno ad uno, colgo i tuoi sorrisi.  
No, non chiudere le labbra...!  
E allontana la saggezza,  
se vuole entrarti in bocca...  
La follia, talvolta,  
è la sola felicità  
che attraversa il nostro destino  
l'unico occhio che può fissare il sole...

**Sguardi elitari** di Alessandro Moretti

Non più la mia tempera  
tingerà gli specchi  
di sguardi elitari,  
inalveati in una stanza chiusa.

Quegli sguardi,  
schifati da indefesse gesta  
di barboni sulle strade,  
che con animo umile  
illuminano di opacità  
l'inetta sequenza  
di vesti a loro rubate,  
sporcano il cammino  
della pietas nascosta.

A loro  
non si rivolge la mia poesia,  
versi poveri  
di un'umana fragilità,  
staccati da un sapere  
lussureggiante,  
utile solo a dipingere  
quegli sguardi,  
opachi di luminosità.

**Leggendo Catullo** di Matteo Musacci

Ti odio,  
perché sei la mia puttana,  
perché ogni volta che nuda  
ti distendi su questo letto,  
io non posso fare a meno  
di peccare.  
E il peccato sarebbe il non peccare...  
Ti amo,  
perché sei la mia cagna,  
perché ovunque vada  
tu segui il mio passo,  
come se fossi un poeta cieco.  
Sei tu la colpevole della mia malattia,  
sei tu la mia croce e la mia delizia.

E solo ora che t'odio e che t'amo  
mi sono accorto  
di quanto sia lieta  
la pazzia.

### **Il guanto bianco** di Matteo Pazzi

Il guanto bianco  
della nebbia.

Un sasso affonda  
nel fiume  
come una ferita,

una parola cancellata.

Oscillazione di filo,  
semplicità  
di carezza,

pagina ancora bianca.

### **Ascolta** di Alessia Sani

Ascolta il fruscio del vento che  
si abbandona tra gli alberi  
segui con lo sguardo la scia  
del ruscello, acqua limpida  
specchio dell'anima  
tendi la mano al tramonto  
incantato  
nuvole di ricordi accompagnano  
la voglia di lui, inoltrata in una  
notte stellata  
alza gli occhi alla luna e vedrai  
la luce di un incanto d'amore.

### **L'attimo prima del sonno** di Romano Sgarzi

Dolce,  
misuro il respiro,  
sento il ritmo,  
del tuo riposato cuore,  
e l'aria,  
scostata,  
dalle tue ciglia socchiuse.

Silenzioso,  
viaggio,  
sui sentieri appena accennati,  
del tuo sereno sorriso,  
vibrazioni,  
percepite,  
di un corpo persuaso.

Improvviso,  
un sussulto.  
L'anima scuote,

e soccombe al sogno.

**UnPoDiVersi**

## **APPUNTI DI VIAGGIO**

**Gruppo Scrittori Ferraresi**

### **APPUNTI DI VIAGGIO:UN ARIDO PAESE** *di Lidia Fiorentini Chiozzi*

Viaggiamo in auto verso Cuenca, nei pressi della "Ciudad Encantada", impressionante zona di grandiosi calanchi, modellati dal vento, le piogge, le intemperie, che hanno trasformato le rocce in forme fantastiche - navi, funghi, tavole, case diroccate -. Sembra di attraversare una città in rovina, abitata solo da giganti e mostri. La fantasia non ha limiti, si può sbizzarrire.

Procediamo a passo d'uomo, perché vale la pena guardarsi attorno.

Traversiamo un piccolo paese. Le case addossate fra loro, colore ocra come la terra dei colli, non si distinguono quasi dal paesaggio. Veniamo dal sud e dobbiamo passare attraverso regioni molto aride; la calura è insopportabile, soffocante.

Nemmeno una persona per le strade; solo un cane di media taglia, gialliccio come le case, gironzola senza meta per una piazzetta, poi si affianca alla nostra auto abbaiando disperato. Per la sua statura ha una voce poderosa. Naturalmente rimane indietro, ma non smette di abbaiare finché non ci perde di vista.

Il paese sa di fatica e di miseria, ravvivato solo da gerani scarlatti, in ciotole di ripiego, appese ai muri delle case.

Il cielo è limpido; si nota soltanto una piccola nuvola bianca, molto sfioccata che sembra si affretti a nascondersi dietro i colli.

Proseguiamo senza parlare; appena fuori dal paese, con sollievo ci appare una siepe fiorita dentro l'alveo di un fiume in secca, vitale alle prime piogge per gli abitanti di quell'arido paese.

La strada comincia a salire e in distanza, a poco a poco, intravediamo un basso fabbricato con qualche macchina parcheggiata davanti. Finalmente un posto dove fermarci e possibilmente pranzare.

Sì, è proprio un ristorante. Si chiama "El Portazgo", forse luogo dove un tempo si riscuoteva un pedaggio.

Chiediamo di lavarci le mani, ma i rubinetti sono in secca. Ci dobbiamo accontentare di una svelta passata di sapone mentre il padrone tutt'fare ci versa da una caraffa un filo d'acqua sulle mani.

Cominciamo a preoccuparci per il genere di cibo che dovremo scegliere nel ricco menu che ci viene esibito dopo che ci siamo sistemati a tavola.

Ci consola il fatto che non siamo gli unici clienti. Mal comune...

Naturalmente ordiniamo una semplice frittata e un po' di vino rosso. Generi che per essere serviti non dovrebbero avere bisogno di acqua. Le stoviglie, sì. Ci guardiamo in faccia e ci trasmettiamo coraggio a vicenda immaginando che il giorno precedente il paese non soffrisse di siccità, ma l'acqua scorresse scrosciante e fresca in tutte le tubature.